

Esteriormente, l'abside è costrutta: sotto il piano della chiesa, di opera tumultuaria dell'età visigota; al disopra, a corsi di cubetti — alla guisa dei paramenti esterni dei muri d'ambito del vicino San Michele — con qualche mescolanza di pietre scalpellate e laterizi di spoglio. Negli angoli sporgenti è confortata mediante conci erratici. Si osserva manomessa alla sommità. Taluni residui di cornice somma, a tavelloni graduati, rammentano il San Michele.

Invece, i bracci del transetto, il tamburo della cupola e la nave si compongono di cubetti, pietrame, conci, pietre scalpellate, laterizi frammentizi.

La nave si mostra rimaneggiata in alto.

Il tamburo della cupola si fregia con archetti pensili correnti oppure spartiti da lesene. Con archetti si adorna eziandio la sovrastante torre campanaria, rammentante la disposizione seguita nel battisterio di Biella (sec. x) e nella sua quasi-lanterna (sec. xi).<sup>1</sup>

Il fianco visibile della navata — quello di tramontana — si abbellà con archetti pensili, divisi di due in due mediante una lesena.

La fronte invece è decorata con archetti pensili rampanti, portati ogni due od ogni tre da lesene.

Le murature esterne palesano quattro epoche principali diverse.

Alla prima appartiene la parte più bassa dell'abside, ritenuta, giustamente, dell'età visigota.<sup>2</sup>

Alla seconda spetta l'abside, e dovrebbe essere il secolo ix, ossia l'età prima del San Michele, in virtù della fratellanza mostrata dalle loro murature originali.

Della terza fan parte il transetto e la nave; e dovrebbe trattarsi del rinnovamento occasionante la consacrazione del 1112: la fabbrica del ix secolo non si addobbò di archetti alla guisa dell'odierna, non essendo tale elemento decorativo comparso in Catalogna avanti il chiudersi del secolo ix.

Alla quarta, dovrebbero collegarsi la cupola col di lei campanile. Per il modo come questa si imposta e per l'apparecchio suo e della torretta campanaria, i due manufatti palesano un'epoca che non è la medesima delle altre parti della chiesa, e conviene collocarli in anni posteriori al 1112.

Al rinnovamento del secolo xi-xii sono da riferirsi le vólte semicircolari di crociera. La botte acuta della nave va attribuita ad un rimaneggia-

<sup>1</sup> RIVOIRA, op. cit. (Loescher) vol. I, pagg. 287-290; (Hoepli) pagg. 216-219; (Heinemann) vol. I, pagg. 178, 179.

<sup>2</sup> PUIG Y CADAVALCH, op. cit., vol. II, pag. 259.

mento eseguito dopo l'anno anzidetto, rimaneggiamento accusato, sembrami, dal muro esterno di tramontana.

La decorazione architettonica e le vòlte della Santa Maria di Tarrasa, richiamano alla mente le chiese di San Paolo del Campo, e di San Pietro de las Puellas di Barcellona, per gli ammaestramenti che se ne possono trarre.

CHIESA DI SAN PAOLO DEL CAMPO A BARCELONA. — Del San Paolo del Campo si ha la prima notizia quando vi venne sepolto il conte Vifredo II (a. 898-912)<sup>1</sup> — non già Vifredo I, il Velloso (a. 874-898), il glorioso fondatore dell'indipendenza catalana, come scrisse Zurita;<sup>2</sup> — e ciò fa sospettare che lo stesso Vifredo II, ne fosse il fondatore. Si è molto disputato sull'anno di cotale seppellimento; deve però trattarsi del 912, nel modo provato dal De Bofarull y Mascaró.<sup>3</sup>

Sicuramente danneggiata da Almanzór nel 985, non si sa se venisse riparata da Borrello II (a. 954-992), unitamente alle altre fabbriche di Barcellona guastate e profanate dai Maomettani, oppure lasciate nell'abbandono.

Finalmente si ricostrusse da Guiberto e dalla di lui sposa Rolanda (a. 1117)<sup>4-5-6</sup> (figg. 269 e 270).

In Puig y Cadafalch<sup>7</sup> si legge quanto appresso. Il San Paolo risulta esistente l'anno 977, e l'iscrizione incisa nell'architrave del portalino frontale accusa tale presenza nell'ultimo terzo del secolo x: i nomi Bernardo e Raimonda recati da tale iscrizione, sembrano quelli dei donatori dell'entrata medesima. Una lapide murata nell'interno della fabbrica prova che il monastero era in essere nei primi di tal secolo. Almanzor distrusse in parte il monastero, ed i monaci lo disertarono: Guiberto e Rolanda lo ricostrussero l'anno 1117.

È una fabbrica orientata, a croce latina, essendo la parte inferiore dell'asta più lunga della superiore, con in testa un'abside prolungata fiancheggiata da due absidiole. Le absidi si coprono con catini. Il quadrato nor-

<sup>1</sup> La cronologia dei Conti di Barcellona è tratta dal DE BOFARULL Y MASCARÓ, *Los Condes de Barcelona vindicados, y cronología y genealogía de los Reyes de España*; *Tabla cronologica*.

<sup>2</sup> *Anales de la Corona de Aragona*, vol. I, fogli 12, 13.

<sup>3</sup> DE BOFARULL Y MASCARÓ, *Los Condes de Barcelona vindicados, y cronología y genealogía de los Reyes de España*, vol. I, pagg. 47-63.

<sup>4</sup> YEPES, op. cit., vol. IV, fogl. 362.

<sup>5</sup> DIAGO, *Historia de los victoriosissimos antiguos Condes de Barcelona*, fogli 73, 83.

<sup>6</sup> *España, sus monumentos y artes*, ecc.; PIFERRER, PI MARGALL, *Cataluña*, vol. I, pagine 218-225.

<sup>7</sup> Op. cit., vol. II, pagg. 138-144.

male è riparato con una cupola sostenuta da pennoni a scuffia, ottagonale in basso e pressochè rotonda al sommo. Le altre parti sono difese da botti.



Fig. 269 — Barcellona. Chiesa di San Paolo del Campo. Facciata (secoli IX, X e XII).

All'esterno, presenta due apparecchi distinti: uno a corsi di pietre scalpellate, l'altro di conci ben preparati e commessi palesanti, rispettivamente, la prima fondazione e il rinnovamento del 1117. Le murature esterne

poi della cupola, accennano ad un rimaneggiamento posteriore all'anno anzidetto.

Quanto al portalino di facciata, desso è indubbiamente del secolo XII: lo dice la pietra usata, avente riscontro in quella del rinnovamento del 1117;

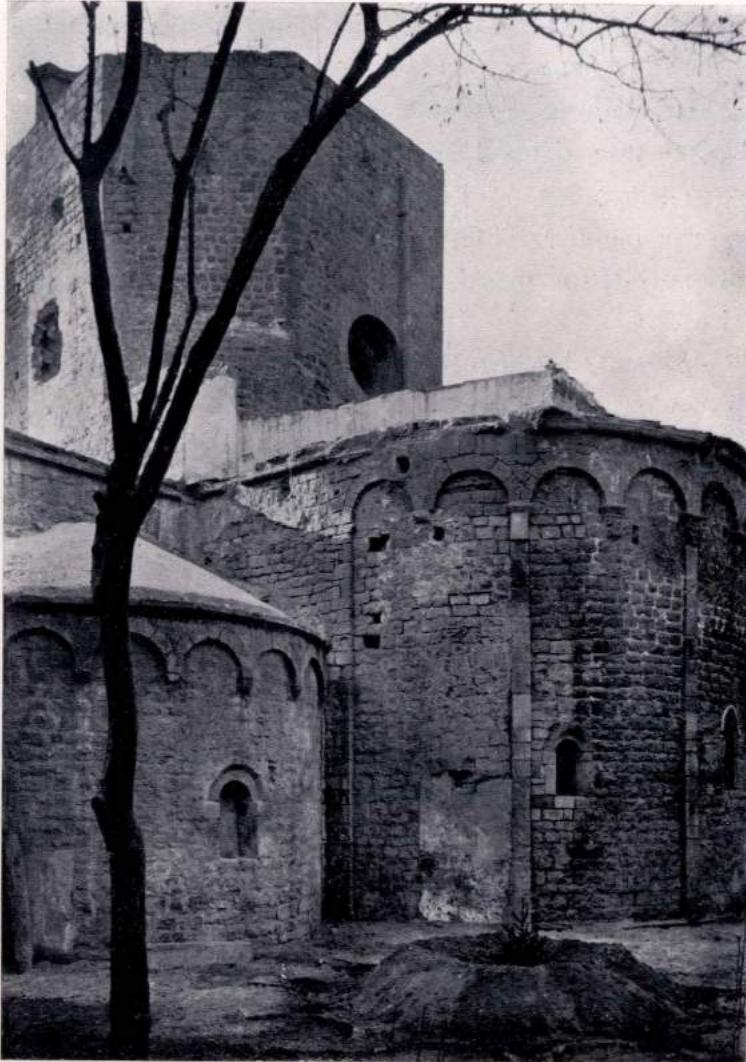


Fig. 270 — Barcellona. Chiesa di San Paolo del Campo (secoli IX, X e XII).

lo accusa la sua foggia progredita; lo conferma l'esistenza degli speroni nelle basi delle colonne, motivo la cui creazione risale soltanto alla fine del secolo X.<sup>1</sup> La presenza dell'iscrizione riprodotta dal Puig y Cadafalch e che

<sup>1</sup> RIVOIRA, op. cit. (Loescher) vol. I, pag. 291; (Hoepli) pagg. 220, 221; (Heinemann) vol. I, pag. 181.

l'epigrafi stabilirebbe nel x secolo, potrebbe riferirsi al rimpiego dell'architrave che la reca.

L'occhialone ond'è sormontato, si mostra chiaramente inserito posteriormente al rinnovamento di Guiberto.

La chiesa di San Paolo del Campo, con la sua abside maggiore ornata di archetti pensili spartiti con lesene, ci ammonisce che se tale decorazione — d'invenzione ravennate con fondamento romano,<sup>1</sup> non orientale come tanti vogliono tuttavia credere, chiudendo gli occhi alla evidenza dei fatti — non varcò le Alpi se non dopo il Mille;<sup>2</sup> aveva veleggiato un secolo prima nella Catalogna, dove innanzi il chiudersi del secolo x sembra le chiese recassero disadorne pareti.<sup>3</sup> Si fatto elemento decorativo ha ogni apparenza di essere stato introdotto colà dalle maestranze lombarde le quali vi lasciarono tanti ricordi.<sup>4</sup>

Di tale elemento, il nostro San Paolo, risalente, a quanto sembra, nella sua parte più antica, ad anni tra gli ultimi del secolo ix ed i primissimi del x, appare somministrarne il più antico saggio nella Catalogna.

La chiesa medesima poi — con le sue vòlte semicircolari — ci dice che la botte acuta della Santa Maria di Tarrasa è posteriore al 1112.

CHIESA DI SAN PIETRO DE LAS PUELLAS IN BARCELONA. — Di essa è narrato quanto segue. Lodovico il Pio assediando Barcellona, l'anno 801, fece sorgere nel suo campo fortificato una chiesuola intitolata a San Saturnino. Presa la città, istituì in quel campo un monastero dell'Ordine Benedettino, che intitolò a San Pietro.

Nell'anno 945 il vescovo barcinese Vilara (a. 937-957) consacrò la chiesa di San Pietro alla presenza del conte Suniario (a. 912-954) e della costui famiglia; chiesa che in quella circostanza venne di bel nuovo e assai sontuosamente dotata.

Sei anni dopo la desolazione portata da Almanzór in Barcellona (a. 985), le monache ritornarono al monastero stato saccheggiato ed arso e di cui erano in piedi le sole muraglie, e posero mano ai restauri, o meglio alla ricostruzione, considerando che i lavori, che doverono essere importanti, du-

<sup>1</sup> RIVOIRA, op. cit. (Hoepli) pagg. 36, 37; (Heinemann) vol. I, pagg. 36, 37.

<sup>2</sup> ID., op. cit. (Loescher) vol. II, pagg. 49, 55, 56, 389, 575; (Hoepli) pagg. 355, 356, 361, 579, 707; (Heinemann) vol. II, pagg. 32, 36, 214, 312.

<sup>3</sup> PUIG Y CADAVALCH, op. cit., vol. II, pagg. 91, 92.

<sup>4</sup> ID., op. cit., vol. II, pag. 78.

ravano ancora l'anno 1010. Perduta la memoria della prima consacrazione, si procedè alla riconsacrazione l'anno 1147.<sup>1-2-3-4-5</sup>

Codesto racconto ha la sua conferma nell'odierna chiesa.

Il San Pietro ha a ridosso una cappella coperta da una rozza crociera a sesto ribassato, formata con pietra piccata e pietrame, sostenuta da pilastri angolari, dei quali uno manomesso. I pilastri originali si fregiano di abachi scolpiti a viticci, intrecciature perlate o non, palmette dal cui piede si svolgono trecce: lavoro di discreto disegno, tutto a soprasquadro poco profondo. Uno degli abachi porge una orrenda testa umana. Vòlta, sculture, tutto accenna nel muramento ad una età precedente quella del San Pietro; e sia esso una cappella, oppure il portico della primitiva chiesa — come opina Puig y Cadafalch — è tuttavolta sicuramente più antico della chiesa cui è addossato, e deve riguardarsi opera dell'età di Lodovico il Pio, facente parte del primitivo San Saturnino.

Il San Pietro, quando da me visitato, era in processo di smascheramento e restauro, in seguito all'incendio del 1909.

Porgeva in pianta, una croce con sole tre braccia più o meno conservate.

All'interno, gli angoli salienti recavano due colonne ciascuno, addossate, fregiate — volendo giudicare dai superstiti — di capitelli cubici prelobardi scolpiti a foglie ingusciate, di forma immaginaria, rudemente trattate, offrenti rovesci scanalati — rammentanti i capitelli dell'antico ciborio della chiesa di San Giorgio di Valpolicella (a. 712-740),<sup>6</sup> e nell'insieme, gli antichi ricorrenti nella chiesa dei Santi Felice e Fortunato presso Vicenza (a. 985);<sup>7</sup> — con barbare rose sembranti ruote, e volatili tenenti luogo del fiore; con una singolare rappresentazione serpentina, una catena, ed altro. I quali capitelli — che si direbbero di mano lombarda — si caricano con abachi profilati a cornice (figg. 271 e 272). Le basi, rudi ancor esse, posano su di uno zoccolo, ed offrono tori che paiono fascie, e talora gole superficiali.

<sup>1</sup> DIAGO, op. cit., fogli 50, 51, 74, 75, 83.

<sup>2</sup> YEPES, op. cit., vol. III, fogli 345-348.

<sup>3</sup> DE BOFARULL Y MASCARÓ, op. cit., vol. I, pagg. 56, 57.

<sup>4</sup> *España, sus monumentos y artes*, ecc.; PIFERRER, PI MARGALL, *Cataluña*, vol. I, pagine 216-218.

<sup>5</sup> PUIG Y CADAFALCH, op. cit., vol. II, pagg. 54, 55, 88, 94, 113-120.

<sup>6</sup> RIVØIRA, op. cit. (Loescher) vol. I, fig. 251; (Hoepli) fig. 154; (Heinemann) vol. I, fig. 190.

<sup>7</sup> ID., op. cit. (Loescher) vol. I, pagg. 290-292; (Hoepli) pagg. 219-221; (Heinemann) vol. I, pagg. 180-182.

Su cotali colonne si svolsero gli archi reggenti il tamburo della cupola.

I muri antichi, si compongono di corsi in pietra abbastanza bene apparecchiata.

Nei bracci dove le botte sono tuttora le antiche, queste si scorgono formate con pietre piccate di varie grandezze.

Il quadrato centrale è difeso da una cupola di figura ellittica perchè alzata su di un rettangolo, sulla quale si rizzò poscia un campanile. È sor-



Fig. 271 — Barcellona, Chiesa di San Pietro de las Puellas. Capitello (sec. X).



Fig. 272 — Barcellona, Chiesa di San Pietro de las Puellas. Capitello (sec. X).

retta da pennoni campani a scuffia, composta di materiale diverso dall'antico della chiesa, e non anteriore al secolo XII.

Quanto rimane dell'originario San Pietro, appartiene ad una sola campagna costruttiva: la cupola esclusa. Da ciò emerge che dopo la devastazione del 985, venne ricostruito. Si comprende così il fatto notato dal Puig y Cadafalch, che l'apparecchio della parte antica della fabbrica è superiore a quello della maggior parte dei muramenti eseguiti nella prima parte del secolo X, in quella terra. Dello spegnersi del secolo X, sono appunto i suoi capitelli.

Dall'esame dell'anzidetta chiesa si trae che al varco del Mille, nella capitale della Catalogna, non era ancora apparsa la cupola su pennoni a scuffia.

CHIESA DI SAN PIETRO A TARRASA. — La sua pianta è a croce latina « commissa », con abside trilobata, dove i lobi di fianco si aprono in un trapezio inscritto in un arco oltresemicircolare.

Il trilobo è coperto con due conche, e con una vòlta centrale sferoidale sorretta negli angoli da due nicchie portanti tratti di muro verticale, i quali sformandosi si cambiano nella curva della vòlta.

Il pavimento, è di rude opera tessellata a circoli e quadrati racchiudenti croci.

Il transetto è difeso nel centro con una botte; mentre nei due bracci



Fig. 273 — Tarrasa. Chiesa di San Pietro (secoli IX e XII o XIII).

o cappelle, è protetto da semibotti rampanti. Non è più l'antico, del quale sono tuttavia dei vestigi.

La nave, riparata da una botte acuta, è il risultato di un rifacimento. Il suo portale del fianco sud — imbutiforme, ad arcate concentriche senza interruzione d'imposta, — accenna ad un'età posteriore al secolo XI; età stabilita dal Puig y Cadafalch<sup>1</sup> nel finire del secolo XII, o nei primi del seguente.

All'esterno, l'abside — la parte più antica, e quella che ci interessa — offre un paramento a corsi di cubetti, identico agli altri delle attigue chiese di San Michele e di Santa Maria. I due angoli rientranti del trilobo, si fortificarono con piedritti triangolari. L'abside è ora robustata mediante poderosi contrafforti rettangolari, che, se la rendono salda, la deturpano (fig. 273).

<sup>1</sup> Op. cit., vol. I, pag. 318.



Da questi brevi cenni, si ricava che l'abside della nostra chiesa fa parte della stessa campagna costruttiva da cui uscirono il San Michele e la Santa Maria della fine del secolo IX.

Questa mia opinione è convalidata da quella specie di ridosso d'altare, foggiate a due piani di arcate, venuto da poco in luce nel lobo centrale della chiesa.

Il partito di fregiare in alto, con arcatelle cieche, l'abside principale interna, non mi risulta essere anteriore alla erezione della chiesa teodolfiana di Germigny des Prés (a. 801-806).

CHIESA DEL CRISTO DE LA LUZ A TOLEDO. — L'edificio fu da me esaminato nel corso dei lavori di esplorazione operati nel 1910; e pertanto nelle migliori condizioni per uno studio sufficientemente intimo.

Consta di due parti: una, l'antica, supposta degli anni di Atanagildo (a. 554-567) il quale fece di Toledo la capitale del regno goto-ispano; l'altra, un'aggiunta fatta dall'arcivescovo Bernardo (a. 1086-1124) dopo la riconquista di Toledo (a. 1085), e rimaneggiata nel secolo XV dal cardinale Mendoza.

Ci occuperemo della prima.

È un recinto quadrangolare orientato a sud-ovest e a nord-est, misurante internamente circa m. 6.60 × 6, diviso in nove scompartimenti col sussidio di quattro fusti marmorei erratici, di varie altezze e grossezze (fig. 274).

Dei capitelli, tre sono originali; il quarto è un rifacimento. Degli originali: uno — di rude foggia e non meno rude disegno e fattura, — porge un ordine di arcatelle chiudenti foglie od alberelli, sormontato da un cordone gravato con un abaco fornito di quattro sporgenze angolari sgusciate, e in cui il fiore è rappresentato da una specie di alberelli ed altro. Il secondo, è corinziesco, fregiato con foglie d'acqua. Il terzo, finalmente, mandato, è ancor esso corinziesco con foglie d'acqua; ma ebbe il giro inferiore mutilato onde rendere il capitello adatto al fusto.

Sui sostegni isolati e sui piedritti murali, si svolgono archi oltrepassati longitudinali, trasversali e parietali.

I campi di giro sono a due piani, di cui il superiore rischiarato da aperture lobate praticate nei muri d'ambito e negli interni; e li riparano vòlte a fasce incrociantisi, ricordanti quelle di Cordova.

<sup>1</sup> PUIG Y CADAVALCH, op. cit., vol. I, pagg. 347, 348.

Sul campo centrale, si erge un tamburo svolgentesi dal quadrato all'ottagono interno con l'aiuto di quattro vòlticelle d'angolo, e si copre in alto di una vòlta a fasce o costoloni.



Fig. 274 — Toledo. Chiesa del Cristo de la Luz (età visigota e secoli x, xi-xii e xv).

Nel fianco sud si osserva, superiormente, una galleria cieca con un arco a ferro di cavallo e due trilobi intersecantisi.

All'esterno, il muro nord è abbellito in alto da un ordine di arcatelle cieche a ferro di cavallo, protette da altre trilobate (fig. 275). E quello di ponente si fregia con arcate intersecantisi (fig. 276).

I muri di circuito presentano una ossatura originale, spessa circa 50 centimetri, formata a corsi di pietre alternati con fasce laterizie frammentizie,

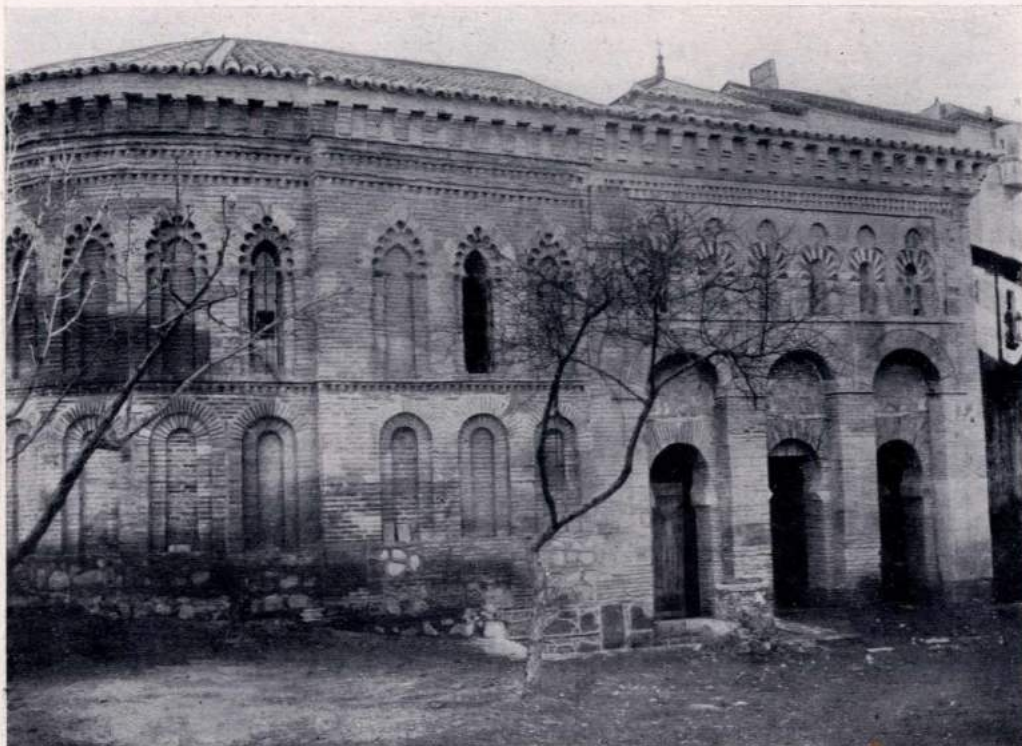


Fig. 275 — Toledo. Chiesa del Cristo de la Luz. Veduta nord-est (età visigota e secoli x, xi-xii e xv).

e forata da finestruole rettangolari e da feritoie. In quello di levante — dal quale si stacca la costruzione dei secoli xi e xv — si conservano residui di due archi semirotondi antichi, stati rimaneggiati e resi oltrepassati.

Assai importante è tale ossatura; potendosi su di essa azzardare un giudizio sulla storia approssimativa del monumento.

Al tempo di fondazione, la fabbrica fu forse una semplice cella, con lisce muraglie così esterne come interne, difesa da un tetto. L'intonacatura delle pareti alzantisi sui colonnati interni e quella dei semipilastrini murali, mi ha impedito di accertare l'attendibilità di questa supposizione. La rudezza dei

paramenti e l'uso di laterizi di spoglio, accennano ad una età posteriore alla ispano-romana, la quale dovrebbe essere la visigota.

Poi che Toledo ebbe capitolato — è fama ciò avvenisse ad opera degli Ebrei cospiranti contro la nazione visigota,<sup>1</sup> in opposizione a quanto avevano operato dianzi a Medina contro il Profeta e le di lui dottrine<sup>2</sup> — e Tarik vi ebbe stabilito il giogo musulmano (a. 711 o 712), si divise la cella con colonnati, la si coprì di soffitto, e la si convertì in moschea, impiegandovi:

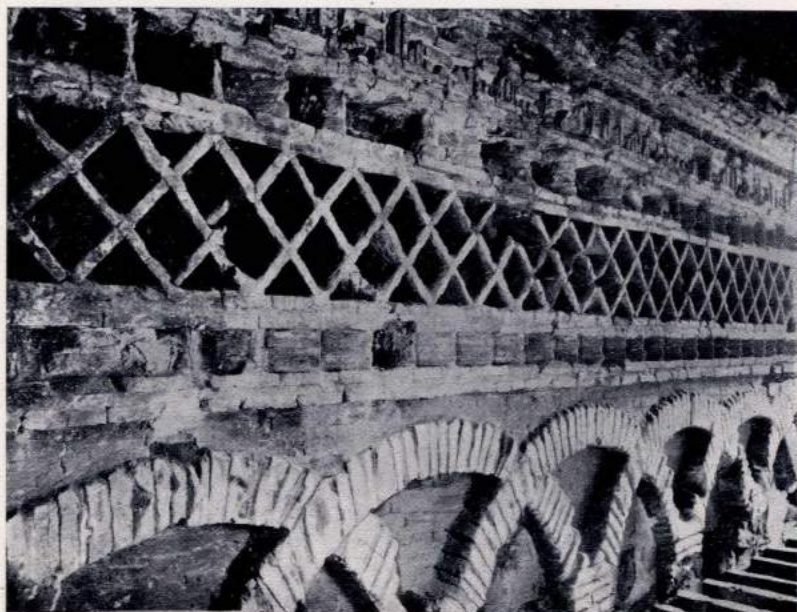


Fig. 276 — Toledo. Chiesa del Cristo de la Luz. Decorazione nella facciata. Particolare (sec. x).

un capitello della bassa età romana, due lavorati apposta — il fregiato con arcatelle, e il non mutilo a lisce foglie — più un quarto ora rifatto.

Nel 980, per ultimo, l'architetto moro Musa ibn Ali la rinnovò, siccome risulta dall'iscrizione ricordativa nella facciata.<sup>3</sup> In tale occasione venne completamente rimodellata, non conservando delle costruzioni precedenti altro se non il recinto e i sostegni isolati. Venne rivestita all'interno con arcate, e si operarono le foderature esterne laterizie onde robustare la fabbrica e renderla adatta a ricevervi le vòlte. E vi si schiusero le tre porte a tramontana.

<sup>1</sup> *The Cambridge Medieval history*, vol. II, pagg. 180, 181; ALTAMIRA Y CREVEA, *Spain under the Visigoths*.

<sup>2</sup> *Id.*, vol. II, pagg. 314-321; BEVAN, *Mahomet and Islām*.

<sup>3</sup> LAMPÉREZ Y ROMEA, *op. cit.*, vol. I, pagg. 177-179.

Questa mia opinione, ha corrispondenza nella mentovata iscrizione in cui è detto che la moschea venne ricostruita e rinnovata nella parte superiore.

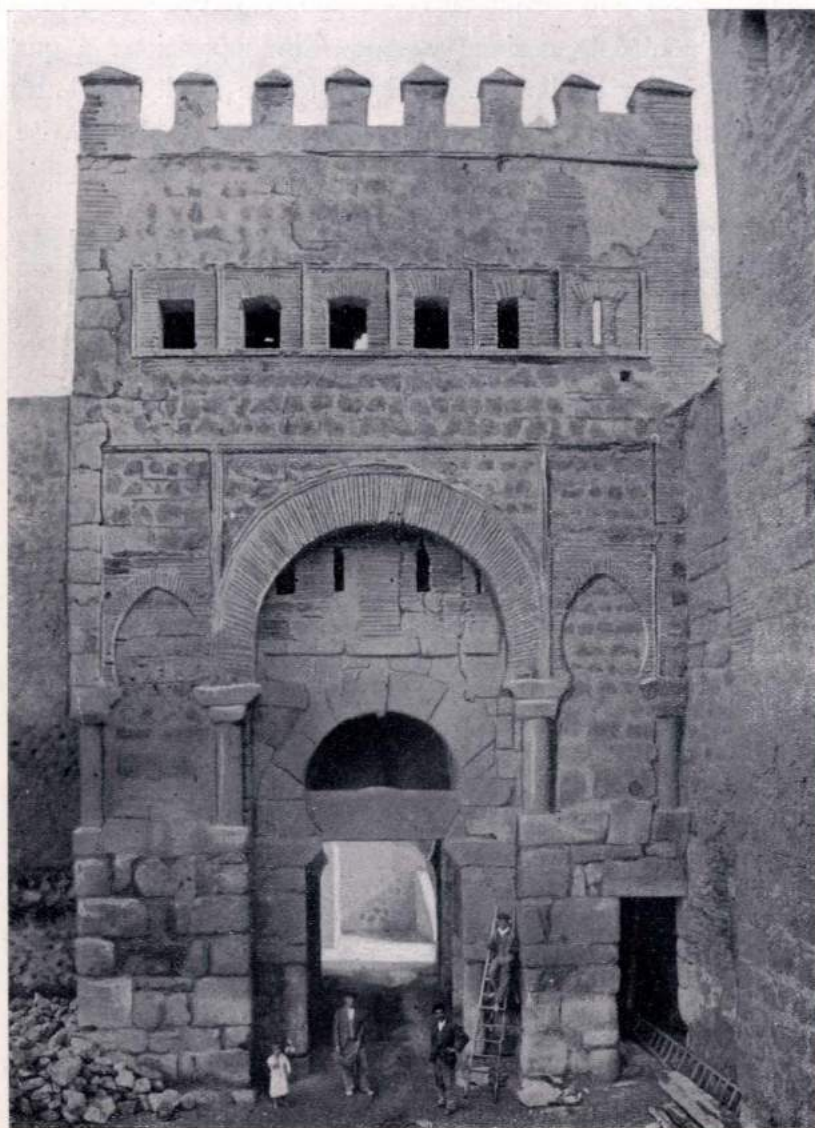


Fig. 277 — Toledo. Porta Visagra (sec. IX).

Il Cristo de la Luz è ricco di ammaestramenti. E sono :

1° I due archi semicirculari della fabbrica originaria posti in luce nei recenti lavori, escludono l'uso dell'arco oltrepassato in Toledo visigota e dei primi tempi della conquista maomettana.

Questa foggia d'arco, non sembra prendesse rapidamente piede in Toledo e vi divenisse d'uso costante dopo il 711.

Di vero, l'antica porta Visagra, di fresco riaperta e da me studiata nel corso dei restauri, non porge esclusivamente archi oltrepassati — rotondi, oppure acuti — ma ne offre altresì di quelli a semicerchio (figg. 277 e 278). Tale porta viene fissata nel secolo IX: si deve però trattare degli anni seguiti all' 814-15, od anche all' 872-73, 879, essendo l'arco acuto oltrepassato, com-



Fig. 278 — Toledo, Porta Visagra (sec. IX).

parso per la prima volta in costruzione, fuori dell'Asia Minore, sotto una di quelle date, nel nilometro di Rawdah, e nella moschea Tulunida al Cairo Vecchio.

2° La decorazione architettonica delle arcatelle cieche accavallate è la più antica, di data sicura, posta ad abbellire pareti, da me finora incontrata. E debbo qui rettificare quanto scrissi sulla di lei applicazione — in veste diversa — nella cattedrale di Durham rifondata l'anno 1093.<sup>1</sup>

La sua origine deve cercarsi nel vestibolo tripartito del mihráb di Hakam II (a. 961-976) nella moschea di Cordova.

Un saggio più antico, oppure coevo al nostro di Toledo, lo porgerebbe quel gioiello artistico che è la moschea del castello dell'Aljaferia a Saragozza

<sup>1</sup> RIVOIRA, op. cit. (Loescher) vol. II, pagg. 444, 469, 470; (Hoepli) pagg. 610, 629, 630; (Heinemann) vol. II, pagg. 238, 253, 254.

— da qualcuno ritenuta costrutta nel ix secolo, quando all'opposto Puig y Cadafalch<sup>1</sup> ne stabilisce l'età nel secolo x, e il Saladin<sup>2</sup> la pone nel secolo xi — qualora si provasse una antichità che, a mio avviso, non le appartiene.

A chiunque confronti la decorazione involuta dell'arco rappresentato dalla figura 279 con l'altra ancora composta della porta del mihráb nella moschea di Cordova (fig. 280), salterà immantinentemente all'occhio l'arte ormai decadente spiegata nell'Aljafería: arte avviata ai tritumi dell'epoca della riconquista

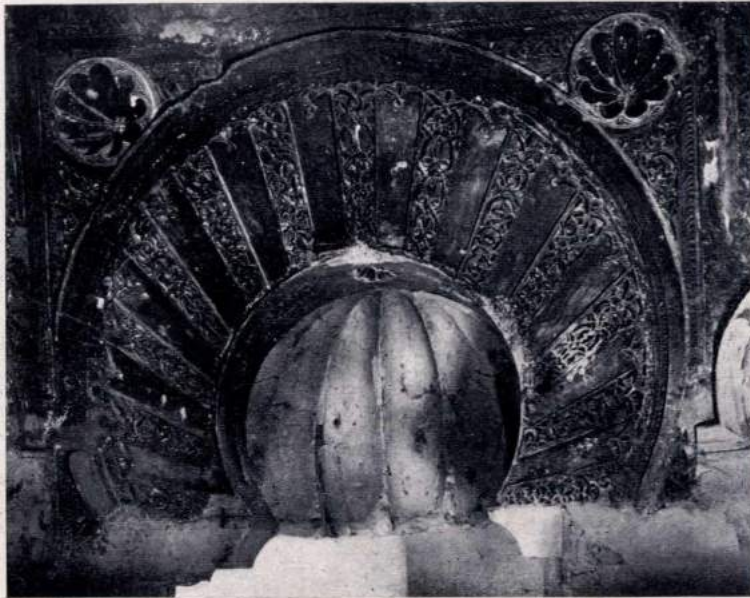


Fig. 279 — Saragozza. Castello dell'Aljafería. Arco della Moschea (sec. xi).

somministrati tra gli altri, dalla moschea cordovese, dall'Alhambra di Granada (secoli XIII, XIV) (fig. 281), dall'Alcazár di Siviglia (sec. XIV) (fig. 282). E lo invoglierà a collocare la moschea di Saragozza al di qua del Mille, ed innanzi il 1118.

La fabbrica saragozziana è di pianta quadrata, internamente a due ordini sovrapposti di arcatelle cieche semplici oppure accavallate. Il piano superiore passa dal quadrato all'ottagono col sussidio di arcatine angolari. Anticamente era coperto da una cupola, di cui sono avanzi sopra l'odierno soffitto. Le arcatelle del piano di terra, conservano tuttavia alcune delle colonnette marmoree destinate a sostenerle, fregiate di alti capitelli corinzieschi

<sup>1</sup> Op. cit., vol. II, pag. 551.

<sup>2</sup> *Manuel d'Art musulman*, vol. I, pag. 218.

bucherellati, ricordanti nella lavorazione taluni dei capitelli ascritti all'epoca del Califfato di Cordova (a. 756-1031), raccolti nel Museo Archeologico Nazionale a Madrid (figg. 283, 284, 285 e 286).

In Toledo, non rileviamo la decorazione di arcatelle intersecantisi, nella fronte occidentale della famosa Porta del Sole (fig. 287); giacchè ormai è rico-

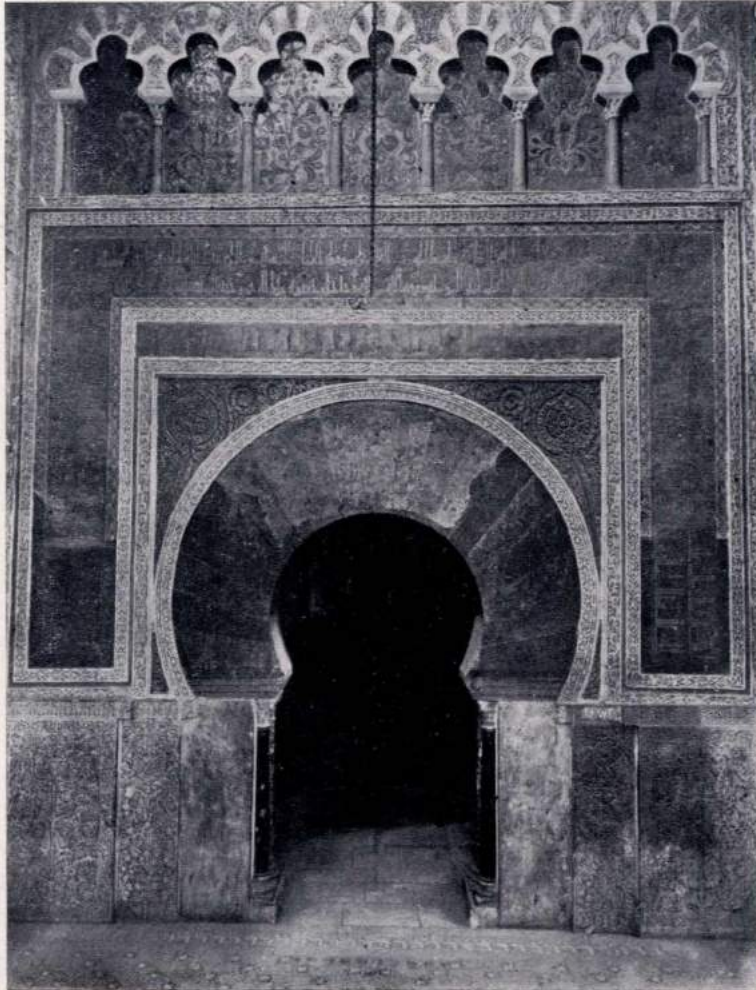


Fig. 280 — Cordova. Moschea maggiore. Fronte del mihráb (a. 961-976).

nosciuto essere simile abbellimento il risultato di un rinnovamento dell'edificio — nello stile « Mudejar » o dei « Sottomessi » — posteriore alla riconquista operata l'anno 1085.<sup>1</sup> Forse del secolo XIII o del XIV.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> IBN EL ATHIR (Fagnan), *Annales du Maghreb*, pag. 480.

<sup>2</sup> ALTAMIRA Y CREVEA, *Historia de España y de la civilización española*, vol. I, pag. 547.





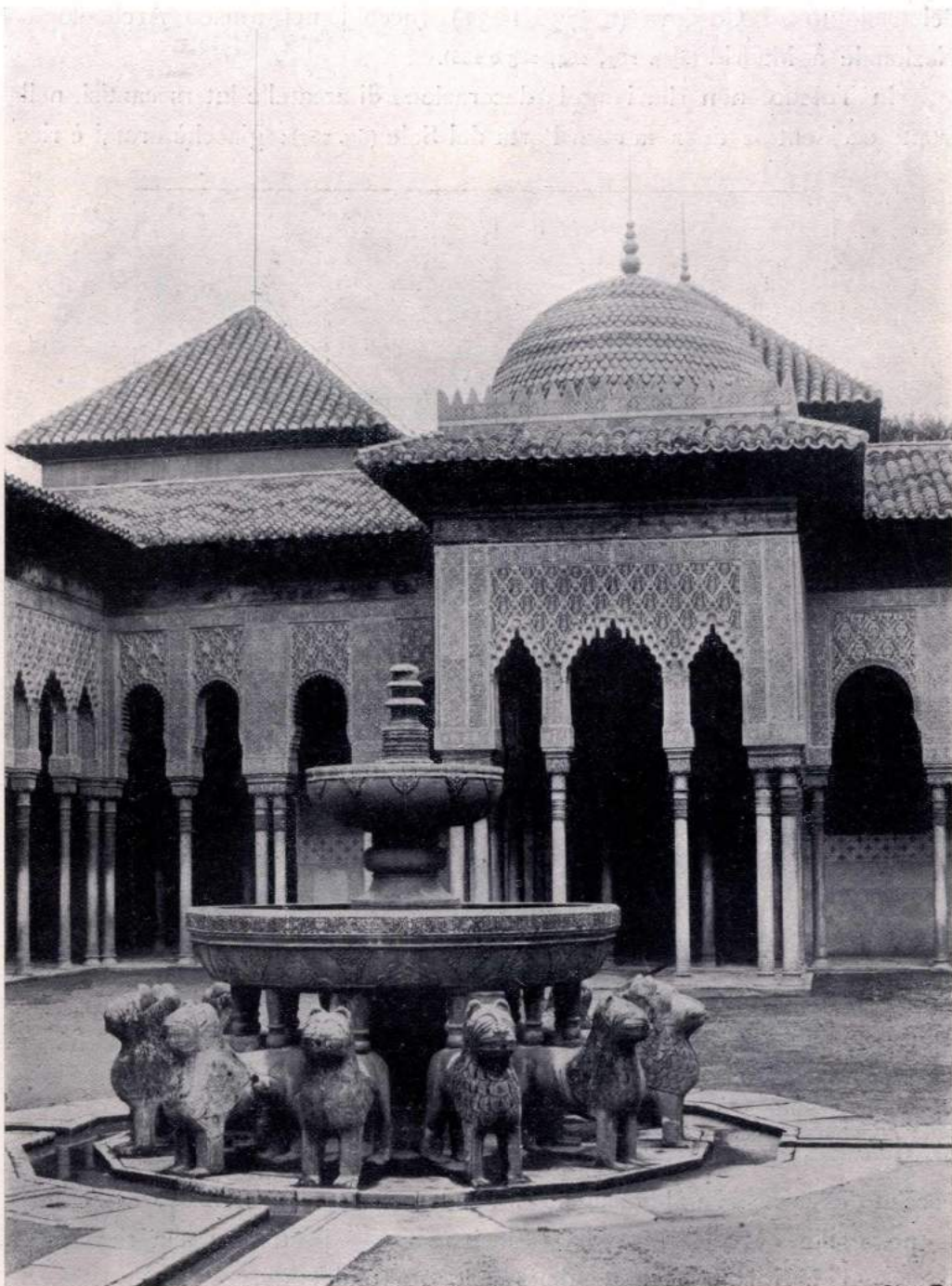


Fig. 281 — Granada. Alhambra (secoli XIII, XIV).

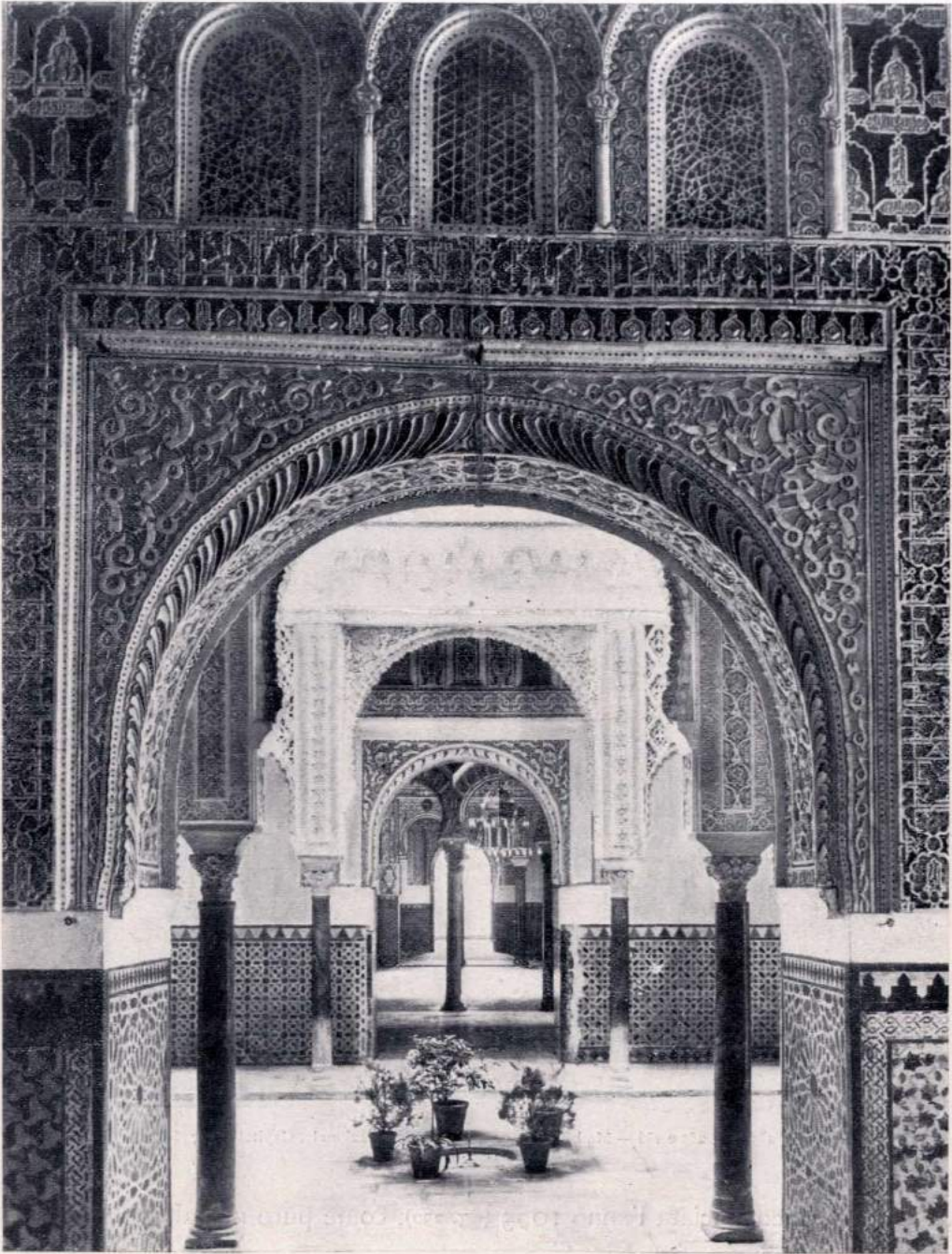


Fig. 282 — Siviglia. Alcazár (sec. xiv).

La maggiore e più alta espressione di cotal genere di decorazione è da cercarsi in Sicilia, dove — volendo giudicare da importanti monumenti superstiti — fu prima applicata nel duomo di Cefalù (cominciato l'a. 1131);<sup>1</sup> poscia nella cattedrale di Monreale (fondata l'a. 1174)<sup>2</sup> dove culminò (fig. 288), e nell'altra di Palermo (principiata l'a. 1185) (fig. 289).<sup>3</sup>

Prima d'allora, se ne era fatta temperata mostra interna nella cattedrale



Fig. 283



Fig. 285



Fig. 284



Fig. 286

Figg. 283, 284, 285 e 286 — Madrid. Museo Archeologico Nazionale. Capitelli (a. 756-1031).

di Durham incominciata l'anno 1093 (fig. 290), come pure nell'altra di Norwich avanti il 1119.

<sup>1</sup> PIRRO, *Sicilia sacra*, vol. II, pag. 426.

<sup>2</sup> ID., op. cit., vol. I, pag. 397.

<sup>3</sup> ID., op. cit., vol. I, pag. 127.

È quindi possibile che, dopo averla importata dalla Spagna in Inghilterra, i Normanni la esportassero nel loro nuovo reame di Sicilia dove, in

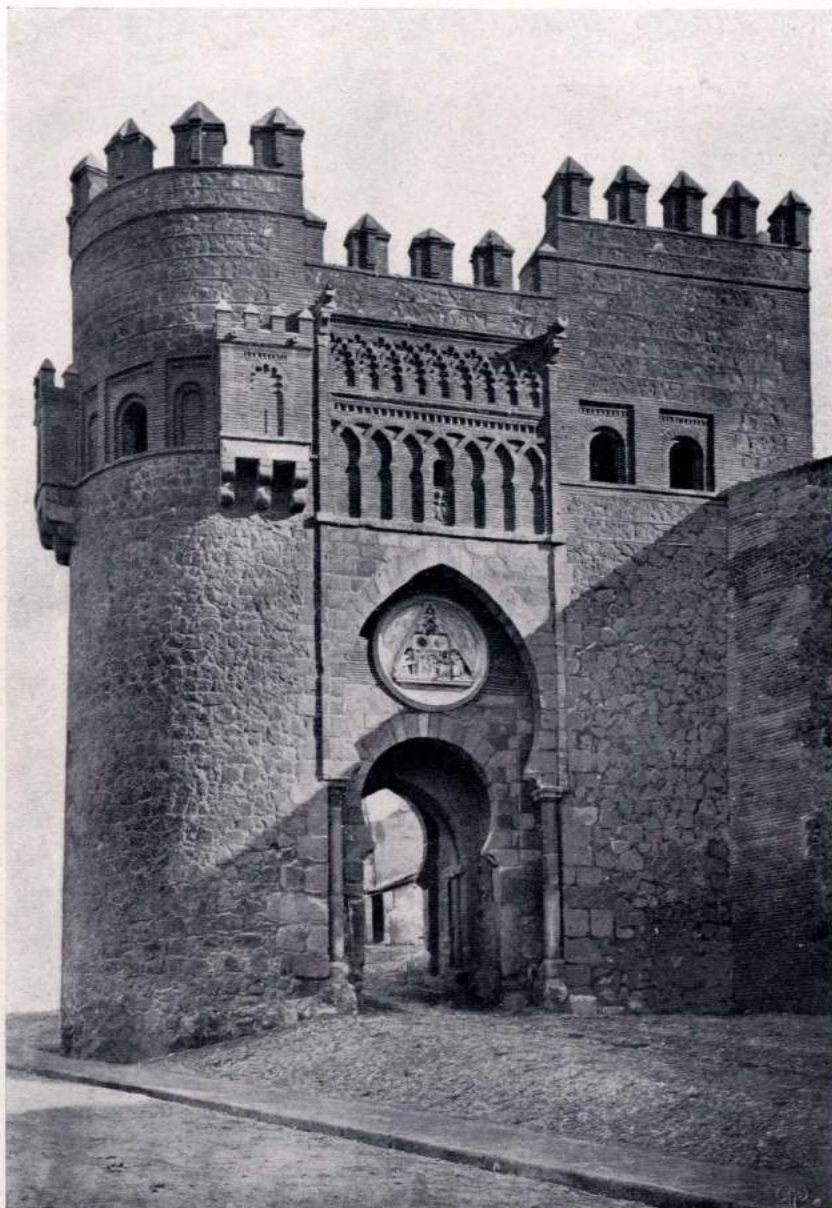


Fig. 287 — Toledo. Porta del Sole (sec. XIII o XIV).

virtù della maggiore ricchezza e di un superiore senso artistico, prese vesti le più seducenti.

Dalla Sicilia, i costruttori del golfo di Salerno la condussero in patria, mutandone il carattere da semplicemente decorativo in costruttivo e deco-

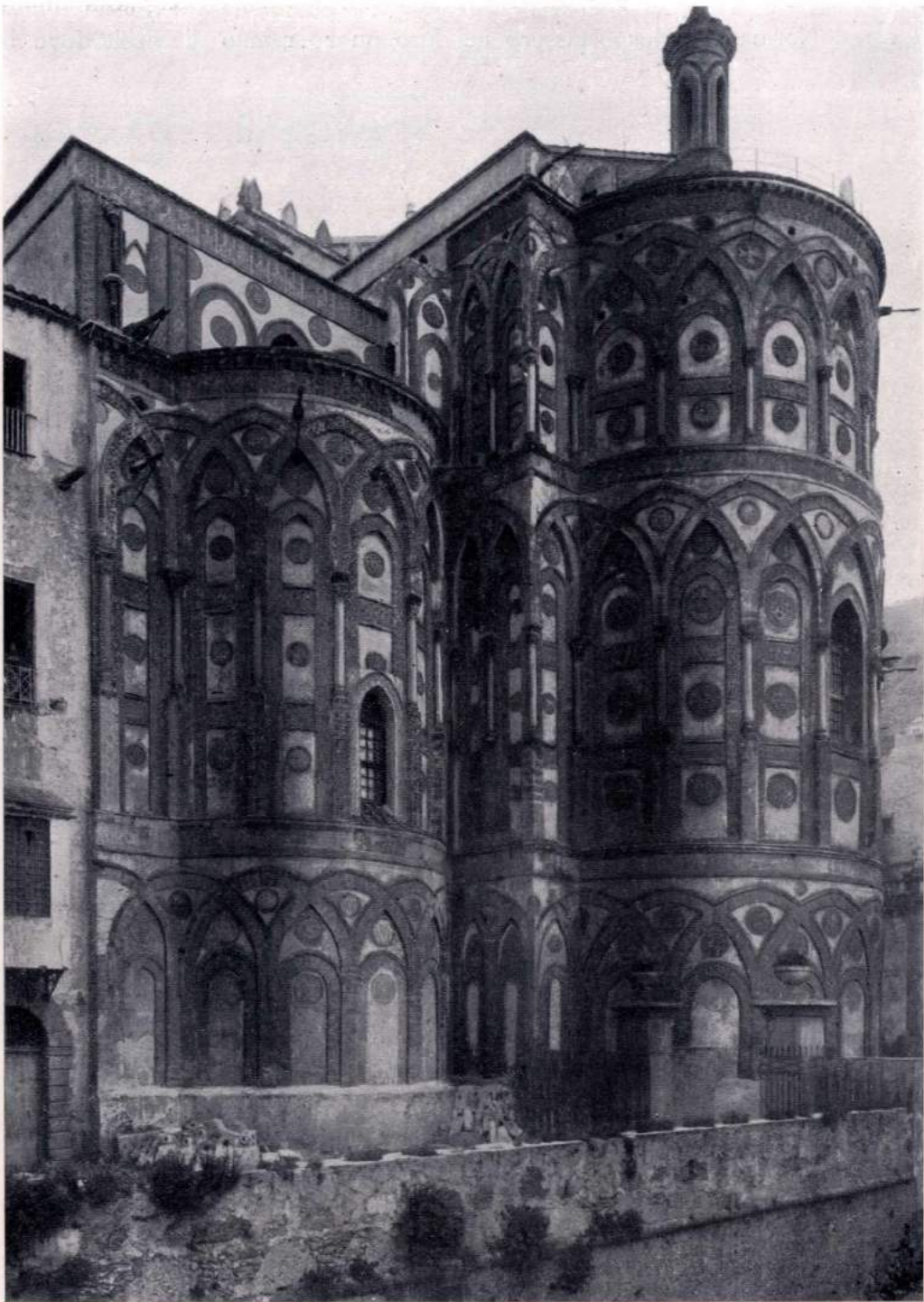


Fig. 288 — Monreale, Duomo (a. 1174).

rativo insieme, creando i tipici pittoreschi chiostrì ad archi acuti accavallati: del già convento dei Cappuccini, in antico monastero cistercense ed oggi albergo dei Cappuccini fuori d'Amalfi; dell'anonima abbazia ora albergo della Luna, nei pressi della medesima città; del San Domenico di Salerno,



Fig. 289 — Palermo, Cattedrale (a. 1185).

tutti, apparentemente, del secolo XIII. Come eziandio il Camposanto, o « Paradiso » del duomo di Amalfi, di cui l'arcivescovo Filippo Augustariccio (a. 1266-1292) ordinò la costruzione tra gli anni 1266 e 1268 (figg. 291 e 292).<sup>1</sup>

Di codesto Camposanto se ne è attribuita di recente la paternità a certo Giulio de Stefano (a. 1103), sul fondamento della iscrizione incisa sur

<sup>1</sup> CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, vol. I, pagine 28-30.

un pulvino geminato del muramento,<sup>1</sup> che leggesi: « Io Giulio de Stefano Napolitano Māmoraro N. D. MCIII ».

Ma cotale iscrizione — opera di un semileggero, il quale esprime con



Fig. 290 — Durham. Navatella sud, verso il coro (a. 1093-1133).

N. D. l'Anno Domini — non può essere anteriore, per il linguaggio usati, al secolo XIII.

<sup>1</sup> BAEDEKER, *Southern Italy and Sicily*, 1912, pag. 204.

Inoltre le forme *io* e *Giulio* con cui principia l'iscrizione medesima, bastano a farne sospettare l'autenticità. Di vero, nell'Italia meridionale e nel secolo XII, cotali forme non trovano riscontro in documenti sincroni, e non sono presumibili secondo i criterii linguistici.

Finalmente, il supposto C della data potrebbe essere un 6 arabo, che il De Stefano avrebbe mescolato con lettere romane; nel qual caso la data stessa sarebbe il 1603.

Queste sono le opinioni espresse dai professori P. Kehr, E. Monaci e R. Lanciani, da me interpellati in proposito.

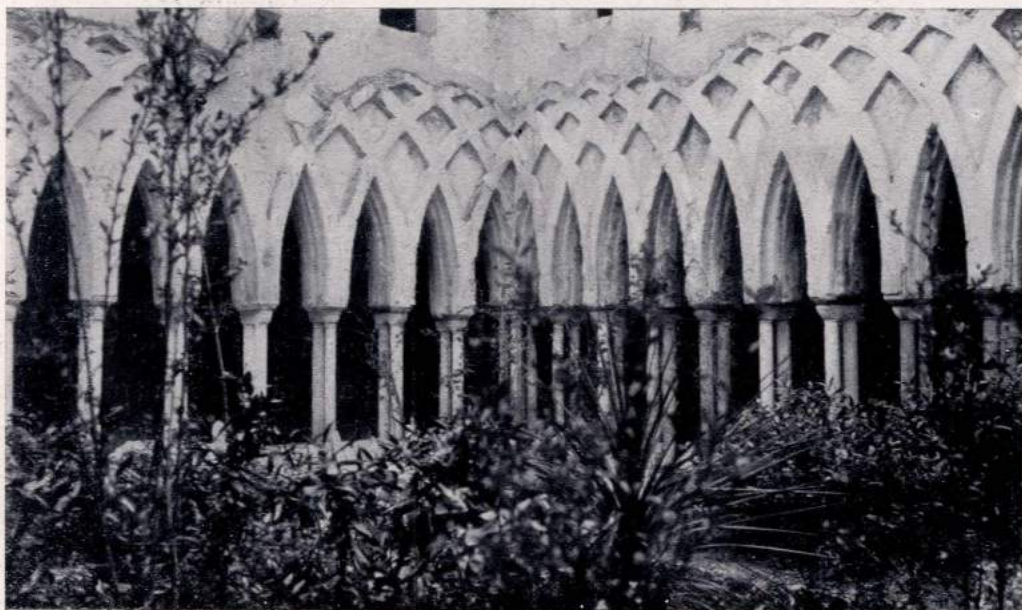


Fig. 291 — Amalfi. Camposanto, o «Paradiso» della Cattedrale (sec. XIII).

Da parte mia, aggiungo che l'anno potrebbe anche essere il 1703, quando si die' mano a rinnovare il duomo di Amalfi; e l'autore dell'iscrizione potrebbe essere stato uno dei marmorari impiegati in quei lavori: non tuttavia dei migliori, di questi essendoci pervenuti i nomi e la provenienza.<sup>1</sup>

3° I capitelli, si prestano ad alcuni suggerimenti ed osservazioni, modificanti le recenti attribuzioni all'età visigota di più specie di sì fatto elemento architettonico. Osservazioni e suggerimenti intesi a richiamare sul soggetto l'attenzione degli archeologi e degli scrittori di antiche cose architettoniche e artistiche, parendomi che in cotali attribuzioni si sia battuta e si batta la falsa via.

<sup>1</sup> CAMERA, op. cit., vol. I, pagg. 30, 31.



Sceglieremo i due adatti ai loro fusti, apparentemente scolpiti apposta per l'edifizio. Dessi furon creati, o quando si alzò il muramento visigoto

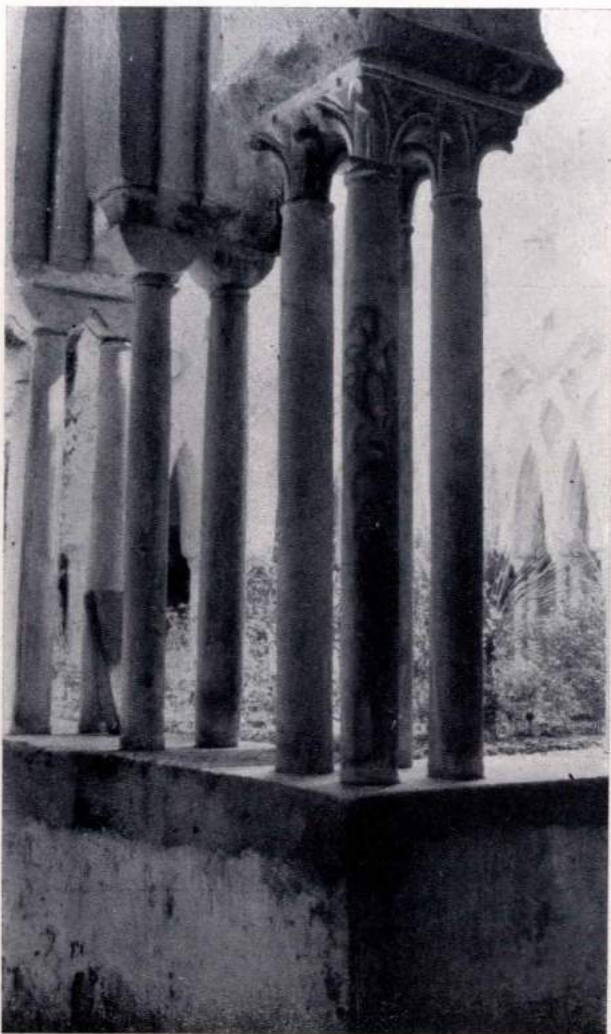


Fig. 292 — Amalfi. Camposanto, o « Paradiso » della Cattedrale. . .  
Sostegni con iscrizione (sec. XIII).

— supponendo che la cella si spartisse allora in tre navi, locchè a me non sembra — oppure quando dopo la capitolazione della città, il muramento stesso fu convertito in moschea.

Nel primo caso siamo in presenza di un prodotto dell'età visigota; nel secondo, di una creazione informata alle maniere di quella età, dovendosi ragionevolmente attribuirlo ad un artista vissuto sotto Rodrigo (a. 709-711), passato ai servigi dei nuovi padroni. E ciò che più monta, si tratta di lavoro eseguito nella città capitale dei Visigoti, in cui doveano aver fatto capo i migliori artefici.

Le foggie dei capitelli lavorati nel centro più vitale gotoispano, appaiono qui quali si convennero all'epoca visigota: uno, imbarbarimento del capitello corinzio della

decadenza romana, a foglie squammiformi di gemme; l'altro, una stravagante versione del composito romano.

Invero, i corinzieschi delle chiese di Santa Eulalia (fig. 293) e di San Sebastiano (fig. 294) in Toledo, fondate rispettivamente l'anno 559 e l'anno 602, e poscia ridotte quali ora si vedono,<sup>1</sup> sono di tale epoca.

<sup>1</sup> LAMPÉREZ Y ROMEA, op. cit., vol. I, pagg. 210-213.

E nel San Michele di Tarrasa, i due capitelli rudi derivazioni del composito, e i corinzi non mutilati che repute del v o del vi secolo, sono generalmente considerati visigotici.

In tale età, si peggiorarono le già povere maniere della decadenza romana.



Fig. 293 — Toledo. Chiesa di Santa Eulalia (a. 559).

È per me un errore, il credere che poichè la Penisola Iberica produsse — da Paolo Orosio (fiorì ai giorni di Onorio, a. 395-423), testimonio del travestirsi di quella nazione da romana in gotica; a Isidoro di Beja (sec. VIII), il quale presenziò la di lei trasformazione da gotica in araba — scrittori di grido, eminente tra tutti il « doctor Hispaniae et lumen Ecclesiae », sant' Isi-

doro vescovo di Siviglia (a. 599-636); somministrasse altresì artefici che, nelle proprie opere, li uguagliassero in intellettualità.

In quei secoli, la letteratura e l'arte non raggiunsero il medesimo livello nei paesi dominati dai Barbari.

Quando Ravenna, per opera dell'insigne architetto Giuliano, erigeva il San Vitale (a. 526-547) (fig. 295), e Cassiodoro esaltava le glorie del nuovo stile;<sup>1</sup> nè lo stesso Cassiodoro († a. 562) uguagliava, nè Boezio († a. 524)



Fig. 294 — Toledo. Chiesa di San Sebastiano (a. 602).

aveva pareggiato nella mente, l'alta concezione di Giuliano. Il quale Giuliano — come scrissi altrove<sup>2</sup> — fu della famiglia ravennate degli Argentari, della quale è cenno in una iscrizione dei giorni di Tiberio Costantino (anni 578-582), già esistente nella chiesa di San Zaccaria a 10 miglia da Ravenna; iscrizione ora murata nella Sala Lapidaria dell'Arcivescovado di Ravenna (fig. 296). Al di lui figlio Antonio — « Antonius filius Iuliani Argentarii » — potrebbe riferirsi, siccome si arguisce, l'iscrizione mutila rinvenuta di recente presso il San Vittore di Ravenna, ritenuta del 547 e integrata.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> *Mon. Germ. hist.; Auctorum antiquissimorum*, vol. XII; *Variarum*, lib. VII, form. xv.

<sup>2</sup> RIVOIRA, op. cit. (Hoepli) pagg. 72, 73; (Heinemann) vol. I, pagg. 64, 65.

<sup>3</sup> R. Accademia dei Lincei, *Notizie degli scavi di antichità*, 1908, pagg. 163-165; MURATORI, *Ravenna: Iscrizione cimiteriale cristiana del secolo VI*.

Poichè il San Vitale — checchè se ne scriva in contrario — rimane pur sempre il più antico, singolare, svelto, armonico edificio di pianta centrale,

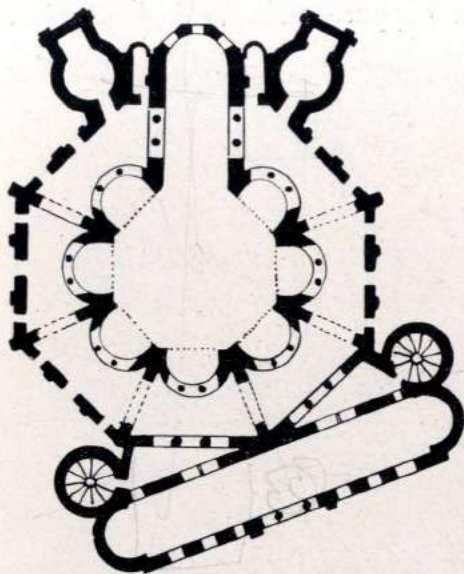


Fig. 295 — Ravenna. Chiesa di San Vitale.  
Pianta (a. 526-547).

internamente ottangola, tutto arcuato ed a vólte, creato per il culto cristiano nei primi cinque secoli dell'Èra nostra.

A chi non voglia pellegrinare — come abbiamo fatto noi, a più riprese — a Ravenna ed a Costantinopoli, onde rendersi ragione di quanto dico, comparando sul luogo la surriferita chiesa con la famosa similare pressochè sincrona del mondo bizantino — quella dei Santi Sergio e Bacco (a. 527-532) — dia uno sguardo alle figure 297 e 298, e rileverà di leggeri la pesantezza architettonica di quest'ultima, aggravata dall'architrvatura nel pian di terra.

Pesantezza, non limitata ai Santi Sergio e Bacco, ma estesa alla giustiniana Santa

Sofia (figg. 299 e 300), che altri — con me — giudica architettonicamente tozza e sgraziata.<sup>1</sup> Ciò, a cagione del di lei peccato d'origine, quello di essere nata nel tepidario delle terme dei Romani:<sup>2</sup> la grande sua magnificenza la trasse e la trae tuttavia dalla sua decorazione interna.

Scendendo poi dalle incomparabili cime del San Vitale di Ravenna e dell'antico San Lorenzo Maggiore di Milano (sec. vi), per giungere alla nobile sì, ma pur inferiore arte della scoltura ornamentale, non è da credersi che poichè per la cripta di Jouarre (a. 653) si produssero capitelli corinzieschi e del composto ben disegnati e scolpiti per quel tempo, nelle Spagne — come del

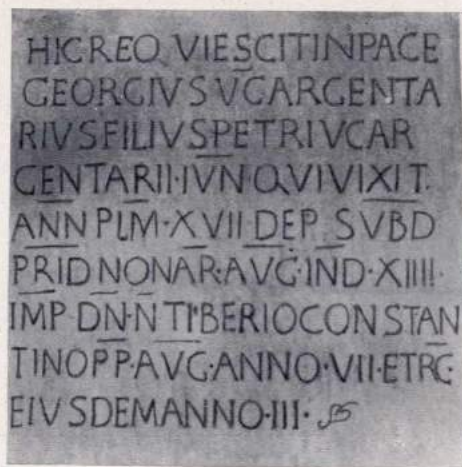


Fig. 296 — Ravenna. Sala lapidaria dell'Arcivescovado.  
Lapide di Giorgio Argentario.

<sup>1</sup> JACKSON, *Byzantine and Romanesque architecture*, vol. I, pag. 100.

<sup>2</sup> RIVOIRA, op. cit. (Loescher) vol. I, pagg. 71, 72; (Hoepli) pag. 76; (Heinemann) vol. I, pag. 66.

resto altrove — si dovesse fare altrettanto, e quel che più monta, seguire identiche maniere. Mentre ciò non si avverò nè in Italia, nè in Germania, nè nella Gran Bretagna: come d'altronde neppure nella Penisola Iberica.



Fig. 297 — Ravenna. Chiesa di San Vitale (a. 526-547).

Diguisachè, non pochi capitelli di buona fattura fissati nell'epoca visigota dagli scrittori di quella Penisola, vogliono per converso essere stabi-



Fig. 298 — Costantinopoli. Chiesa dei Santi Sergio e Bacco (a. 527-532).

liti in altre età. Così, ad esempio, i due del corinzio e del composito nel portalino della fronte del San Paolo del Campo a Barcellona, si scorgono

lavorati espressamente per i fusti onde sono retti, e sono manifestamente sincroni alle cornici d'imposta che li sormontano e alle altre sculture nella fronte medesima, ossia del 1117. Ben altri furono, in quella città, i capitelli nel corso del periodo visigoto. Erano a dure, barbare, lisce foglie a simiglianza dei due corinzieschi posti a sostegno dell'altar maggiore della sua cattedrale.



Fig. 299 — Costantinopoli. Chiesa di Santa Sofia (a. 532-537).

Presso quella Nazione, dopo l'Editto di Milano (a. 313), ma sicuramente in seguito alla severissima legge (a. 415) degli imperatori Onorio e Teodosio II contro i Pagani, legge estesa non soltanto all'Affrica, ma eziandio a tutto l'Impero romano,<sup>1</sup> si adoperarono — quando era possibile — nella costruzione delle basiliche cristiane, colonne e capitelli tolti da edifizii dei Gentili. Ancora ai giorni di Cindasvinto (a. 642-649) era seguito simile procedimento: Yepes<sup>2</sup> narra che le molte colonne marmoree impiegate nel San Ro-

<sup>1</sup> HAENEL, *Codices Gregorianus Hermogenianus Theodosianus*, lib. XVI, tit. x, col. 1623, 1624.

<sup>2</sup> Op. cit., vol. II, fogl. 184.

mano di Hornija (a. 646) si eran tratte da luoghi assai distanti. E di sostegni di spoglio si fece uso nella basilica di Santa Leocadia a Toledo, fabbricata da Sisebuto (a. 612-621) — « Ecclesiam sanctae Leocadiae Toleti miro opere fabricavit »<sup>1-2</sup> — ove avesse appartenuto a quella fabbrica la colonna frammentata sbaccellata a spirale, sormontata da un capitello mutilo a fogliami di



Fig. 300 — Costantinopoli. Chiesa di Santa Sofia (a. 532-537).

acanto spinoso, ergentesi presso un fianco della chiesa del Cristo de la Vega edificata là dove era sorta un dì la mentovata basilica, già rifatta dall'arcivescovo Giovanni III (a. 1248).<sup>3</sup>

Per tale causa, si rese scarsa l'opera degli scultori, e i loro prodotti si fecero man mano più poveri. Si spiega così la rudezza dei due mentovati capitelli nella cattedrale di Barcellona, già esistente circa il 540 quando vi si celebrò un Concilio.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> *Chronicon rerum gestarum in Hispaniis*; RODERICUS, *De Sisebuto rege*, lib. II, cap. XVII.

<sup>2</sup> FLÓREZ, op. cit., vol. VI, pag. 312.

<sup>3</sup> MARIANA, op. cit., pag. 308.

<sup>4</sup> FLÓREZ, op. cit., vol. XXIX, pag. 280.



\* \* \*

Abbiamo veduto come dei sacri edifizii delle Spagne, ritenuti autenticamente dell'età visigota, tutti, uno eccettuato, non siano veramente tali; e come nell'unico genuino — la basilica di Elche — si adottasse l'arco semicircolare. Del quale arco fu eziandio fatto uso, nell'originario Cristo de la Luz a Toledo, il quale vuole essere visigoto; sfatando in tal modo la leggenda che l'arco oltrepassato fosse di sistematico impiego costruttivo in quelle Contrade, nella mentovata età.

Ed ora, toglieremo di meglio l'incantesimo, esaminando le più antiche chiese del reame delle Asturie. Giacchè in esse i Cristiani sfuggiti alla furia e alla dominazione musulmana, anzichè mantenere in onore — come era naturale avvenisse — il supposto sistema visigoto a ferro di cavallo, vi conservarono, al contrario, l'altro realmente di moda nell'età visigota, quello ad arco semirotondo.

Dopo la rotta del Janda (a. 711), cui fece seguito il dilagare delle armi musulmane nella Penisola Iberica; e dopo la resa di Toledo; ed in seguito alla disfatta di Segoyuela, e alla morte che è voce vi incontrasse l'ultimo re visigoto (a. 713); i complici dei tradimenti che avevan condotto a quelle catastrofi; la gran turba degli indifferenti e dei vili sempre prestì al servaggio; finalmente la mala genia degli eterni avvoltoi che sotto ogni cielo, in ogni tempo, presso ogni gente seppero mai sempre trarre profitto — senza rischio proprio, ma a vantaggio di sè e a danno altrui — dell'opera compiuta da altri; accettarono volenterosi — dopo averlo sollecitato, aiutato ed accolto — il giogo degli invasori.

Al contrario, gli aborrenti la servitù della patria, i desiderosi di mantenere incontaminata e insoggetta la loro fede, cercarono — poi che ebbero invano lottato contro gli invasori — rifugio nei monti del nord della Penisola, particolarmente in quelli delle Asturie, dove Pelagio (a. 718-737) inalberò lo stendardo dell'indipendenza e iniziò la lunga crociata, chiusasi con la resa di Granada (a. 1491), le cui vittorie non furono solamente vittorie delle Spagne, ma ancora della Cattolicità.

Su quel pugno di eroi della patria e della fede, sia eterna l'ammirazione di coloro che — come me — ne hanno veduto, sentito e apprezzato

nei documenti, nei luoghi e nei monumenti, l'opera magnanima e i grandi risultati.

Occupato a fiaccare l'orgoglio della mezzaluna, a organizzare e consolidare il nuovo reame delle Asturie, l'eroe di Covadonga (a. 718) — il cui nome romano lo fa sospettare non di sangue gotico, bensì di famiglia spagnuola<sup>1</sup> — si limitò, in materia di sacri edificii, a lavori di restauro.<sup>2</sup> Morales<sup>3</sup> registra però la tradizione, che alzasse la ora scomparsa chiesa di Santa Eulalia di Velamio, servita di luogo di sepoltura per sè e per la sposa Gaudiosa.<sup>4</sup>

Favila (a. 737-739) eresse la chiesa di Santa Croce presso Cangas de Onis,<sup>5</sup> rinnovata nell'anno 1632.

La vecchia fabbrica fu vista dal Morales, il quale ce ne conservò una succinta descrizione. Era un'aula, abbastanza ampia, in pietra tagliata la cui arcciatura esterna era stata rinnovata, imbiancata all'interno, non porgente alcuna decorazione attestante la fama di magnificenza datale da antichi scrittori. Nell'arco del sacrario era murata la lapide votiva di Favila, della di lui consorte e dei loro figli. Le sottostava una cripta o cappella della medesima ampiezza della chiesa superiore, cui si accedeva come per una bocca di pozzo.<sup>6-7</sup>

Alfonso I il Cattolico (a. 739-756), fu emerito risarcitore e fondatore di chiese: « basilicas plures construxit, et instauravit ».<sup>8</sup> Ma delle sue edificazioni non è giunto a noi neppure il ricordo, tranne che della chiesa al monastero di San Pietro di Villanueva situato sul Sella a poca distanza da Cangas, che la tradizione dice da lui alzato,<sup>9-10</sup> e che andò rifatto. E meglio, della di lui costruzione (a. 740) della chiesa e del monastero di Santa Maria a Covadonga,<sup>11</sup> che Morales<sup>12</sup> vide già rinnovati e ritenne si erigessero da Alfonso il Casto, come era fama locale.

<sup>1</sup> OMAN, *The Dark Ages; European history, 476-918*, pag. 507.

<sup>2</sup> MIGNE, *Patr. lat.*, vol. CXXIX, col. 1117; SEBASTIANUS, *Salmatiensis episcopus, Chronicon*.

<sup>3</sup> *La Coronica general de España*, lib. XIII, cap. vi.

<sup>4</sup> MIGNE, *Patr. lat.*, vol. CXXIX, col. 1117; SEBASTIANUS, *Salmatiensis episcopus, Chronicon*.

<sup>5</sup> *Id.*, *id. id.*; *Id.*, *id.*

<sup>6</sup> MORALES, *La Coronica general de España*, lib. XIII, cap. ix.

<sup>7</sup> *Id.*, *Viaje a los reynos de León, y Galicia*, ecc., pagg. 67-69.

<sup>8</sup> MIGNE, *Patr. lat.*, vol. CXXIX, col. 1118; SEBASTIANUS, *Salmatiensis episcopus, Chronicon*.

<sup>9</sup> YEPES, *op. cit.*, vol. III, fogl. 205.

<sup>10</sup> MORALES, *La Coronica general de España*, lib. XIII, cap. xv.

<sup>11</sup> RISCO, *op. cit.*, vol. XXXVII, App. III.

<sup>12</sup> *La Coronica general de España*, lib. XIII, cap. ii.

Di Fruela I (a. 756-768), il fondatore di Oviedo, ci consta che alzò — là dove Fromestano e Massimo avean costruito un monastero con chiesa intitolata a San Vincenzo<sup>1</sup> — la basilica dedicata al Salvatore e ai Dodici Apostoli, creduta di pianta basilicale, di modeste proporzioni, provvista di un atrio o cimiterio dove fu sepolto l'infelice fondatore con la propria consorte: basilica rifatta da Alfonso II. Come pure edificò, al confine della Galizia, l'insigne monastero di Samos sotto l'invocazione dei Santi Giuliano e Basilissa (a. 759), che già innanzi la persecuzione dei Cristiani di Cordova sotto i califfi Abderrahmán II (a. 822-852) e Maometto I (a. 852-886), era andato distrutto, e che venne più d'una volta rinnovato.<sup>2-3</sup>

Nell'incolore regno di Aurelio (a. 768-774), non appare accadesse fondazione alcuna; tranne, forse, lo scomparso San Martino di Langreo in territorio di Oviedo, dove quel principe trovò sepoltura.<sup>4</sup>

L'indolente Silo (a. 774-783), edificò (a. 774) il monastero di San Giovanni (Santiañes) a Pravia dove venne inumato.<sup>5-6</sup> Della chiesa, malmenata nel 1639, nel 1836 e nel 1868, non si conservano che scarsi relitti della nave e dei muri d'ambito, formati di pietre unite con abbondante calce.

Da tali avanzi e dai testi letterari sappiamo: essere stata di assai modeste dimensioni; a tre navi terminate da cappelle rettangolari, in cui gli archi si svolgevano su colonne di pietra fusiformi addossate ai muri; con transetto; con la navata spartita mediante pilastri quadrati dalle semplici modanature, sostenenti bassi e meschini archi semirotondi, coperta con legname.<sup>7-8</sup>

Importantissimi sono codesti dati, fornendoci l'indice sicuro, non solamente della povertà delle regali fabbriche asturiane, ma ancora, e principalmente, dell'impiego tradizionale dell'arco semicircolare.

Ai giorni del mentovato principe, il di lui creduto figlio Adelgastro e la costui sposa Brunilde, fondarono (a. 781) il non più esistente du-

<sup>1</sup> RISCO, op. cit., vol. XXXVII, App. VI.

<sup>2</sup> YEPES, op. cit., vol. III, fogli 211-234.

<sup>3</sup> MORALES, *La Coronica general de España*, lib. XIII, cap. XVIII.

<sup>4</sup> MIGNE, *Patr. lat.*, vol. CXXIX, col. 1119; SEBASTIANUS, *Salmatiensis episcopus, Chronicon*.

<sup>5</sup> RISCO, op. cit., vol. XXXVII, App. XV.

<sup>6</sup> YEPES, op. cit., vol. III, fogli 255, 256.

<sup>7</sup> *España, sus monumentos y artes*, ecc.; QUADRADO, *Asturias y León*, pagg. 61, 62.

<sup>8</sup> LAMPÉREZ Y ROMEA, op. cit., vol. I, pagg. 281-284.

plice monastero di Santa Maria la Reale di Obona, a dodici leghe da Oviedo.<sup>1-2</sup>

Non abbiamo notizia di edificazioni eseguite dall'usurpatore Mauregato (a. 783-789), e dal buon Bermudo (a. 789-791).

Sopravvenne il lungo e glorioso regno di Alfonso II, il Casto (anni 791-842). Trasferita la capitale a Oviedo, egli vi fece eseguire gli importanti lavori registrati negli antichi Cronisti e nei documenti.<sup>3-4-5-6</sup> Tra questi lavori rileviamo la rifondazione del San Salvatore e la costruzione delle chiese di Santa Maria, di San Michele, e di San Tirso, come eziandio quella di San Giuliano fuori le mura: « distantem a palatio quasi stadium unum ».<sup>7</sup>

Osservo che sulle chiese di Oviedo e vicinanze, è stata pur di recente richiamata l'attenzione degli studiosi.<sup>8</sup>

BASILICA DEL SALVATORE A OVIEDO. — La primitiva fabbrica di Fruela I, essendo stata in parte rovinata dai Musulmani, Alfonso il Casto procedè a rifarla con maggior splendore, affidandone i lavori all'architetto Tioda.<sup>9</sup> La consacrazione ebbe luogo l'anno 802; e tra quell'anno e l'812, divenne cattedrale.

La si costruì in pietra: « templum sancti Salvatoris cum XII Apostoles ex silice et calce mire fabricavit ».<sup>10</sup>

Era orientata, e si ergeva dove ora sorge la cattedrale rifondata dal vescovo Gutierre (a. 1377-c. a. 1389), della quale era più stretta e più corta. Era di pianta basilicale, a tre navi terminate da absidi quadrangolari, fornita di transetto.<sup>11-12</sup>

<sup>1</sup> YEPES, op. cit., vol. III, fogli 274-277.

<sup>2</sup> RISCO, op. cit., vol. XXXVII, App. V.

<sup>3</sup> MIGNE, *Patr. lat.*, vol. CXXIX, col. 1120; SEBASTIANUS, Salmatiensis episcopus, *Chronicon*.

<sup>4</sup> ID., *id.*, vol. CXXIX, col. 1137; *Chronicon Albeldense*.

<sup>5</sup> RISCO, op. cit., vol. XXXVII, App. VII, XV.

<sup>6</sup> FLÓREZ, op. cit., vol. XVII, pag. 286; *Chronicon del monge Silense*.

<sup>7</sup> MIGNE, *Patr. lat.*, vol. CXXIX, col. 1120; SEBASTIANUS, Salmatiensis episcopus, *Chronicon*.

<sup>8</sup> *The Guardian*, 1909, October 6, 20; HUTTON, *Some churches of Northern Spain*.

<sup>9</sup> RISCO, op. cit., vol. XXXVII, pag. 143.

<sup>10</sup> MIGNE, *Patr. lat.*, vol. CXXIX, col. 1137; *Chronicon Albeldense*.

<sup>11</sup> MORALES, *Lá Coronica general de España*, lib. XIII, cap. XXXII, XXXVIII.

<sup>12</sup> SELGAS, *Monumentos Ovetenses del siglo IX*, pagg. 29-46.

CHIESA DI SANTA MARIA, PRESSO IL SAN SALVATORE DI OVIEDO. — La si alzò a nord della cattedrale, aderente ad essa. Il vescovo Tomaso Reluz (a. 1697-1706) la distrusse.

Dai testi letterari ricavasi essere stata una basilica orientata, a tre navi, con transetto, in un braccio della quale era praticata la porta principale, con tre absidi rettangolari nella testata, e provvista ad occidente di una narcece destinata a sepoltura regale: « Etiam in occidentali parte huius venerandae domus aedem ad recondenda Regum adstruxit corpora ».<sup>1</sup>

Misurava 106 piedi per 52. La sua maggiore altezza era di 63 piedi.

Il corpo della chiesa e la nave traversa si coprivano poveramente con legname. La nave era spartita da tre archi per parte, sorretti da pilastri. Il transetto era diviso dalle ali, col mezzo di archi; e sopra gli archi si ergeva il di lui corpo centrale. Tutti codesti archi erano semirotondi. La fabbrica frontale, o narcece, destinata a luogo di seppellimento era bassa, posta in comunicazione con la basilica mediante una porticina, misurante 20 piedi per 12, provvista di una sola finestra a feritoia, sormontata da una ancor più bassa tribuna, coperta con legname.

Le tre cappelle absidali si adornavano nella fronte con sei colonne maggiori marmoree di spoglio; e nell'interno con sei minori sostenenti le volte a botte delle cappelle medesime.<sup>2-3</sup>

Secondo il Morales<sup>4</sup> gli archi frontali di codeste cappelle rassomigliavano alquanto agli altri del San Romano di Hornija, e della chiesa di Bamba.

Ora, il sacrario del San Romano è andato disfatto in un col resto del sacro tempio. Si conserva però il tripartito della chiesa di Bamba a due leghe da Valladolid, chiesa veduta dal mentovato scrittore, ma già allora non più quella in cui Recesvinto (a. 649-672) aveva trovato sepoltura<sup>5</sup> e da lui stesso eretta,<sup>6</sup> bensì il risultato di due rifacimenti.<sup>7-8</sup> E gli archi di quest'ultimo sacrario sono a ferro di cavallo.

<sup>1</sup> MIGNE, *Patr. lat.*, vol. CXXIX, col. 1120; SEBASTIANUS, Salmatiensis episcopus, *Chronicon*.

<sup>2</sup> MORALES, *La Coronica general de España*, lib. XIII, cap. XXXVIII.

<sup>3</sup> SELGAS, op. cit., pagg. 68-88.

<sup>4</sup> *Viaje a los reynos de León, y Galicia*, ecc., pag. 87.

<sup>5</sup> MIGNE, *Patr. lat.*, vol. CXXIX, col. 1115; SEBASTIANUS, Salmatiensis episcopus, *Chronicon*.

<sup>6</sup> YEPES, op. cit., vol. II, fogl. 306.

<sup>7</sup> LAMPÉREZ Y ROMEA, op. cit., vol. I, pagg. 240, 241.

<sup>8</sup> *España, sus monumentos y artes*, ecc.; QUADRADO, *Valladolid, Palencia y Zamora*, pagine 263-265.

Da questo fatto, traesi che gli archi d'ingresso alle tre cappelle absidali della Santa Maria di Oviedo erano oltrepassati.

Considerato che negli edifizii fondati da Alfonso il Casto a Oviedo, dei quali ci è stata conservata memoria scritta, oppure che si trovano ancora in piedi, si adoperò esclusivamente l'arco semicircolare — la Santa Maria eccettuata — torna inesplicabile cotale anomalia. Ed è giocoforza ascrivere, o ad un rimaneggiamento della testata della chiesa avveratosi nel vescovato di Pelagio (a. 1098-† 1153) quando, tra gli altri, si distrusse e si rifece in migliore e maggiore forma l'altare di Santa Maria,<sup>1</sup> oppure ad un capriccio o ad un tentativo di Tioda, l'architetto delle regali fabbriche, ai cui orecchi era forse giunta la fama della costruzione della gran moschea a Cordova, di frescoalzata nel nuovo stile, se pure quell'insigne monumento non era stato da lui veduto.

CHIESA DI SAN MICHELE O CAMERA SANTA A OVIEDO. — Fu murata a mezzogiorno del San Salvatore, e ideata a due piani: il piano superiore, cui si saliva per gradini — « ubi ascensio fit per gradus »<sup>2</sup> — era destinato a custodia delle reliquie; l'inferiore si convertì in chiesa sotto l'invocazione di Santa Leocadia: « fecit quoque Sanctae Leocadiae Basilicam forniti opere cumulatam, super quam fieret domus, ubi celsiori loco Arca Sancta a fidelibus adoraretur ».<sup>3</sup>

Attualmente, è serrata tra il braccio sud della crociera della cattedrale e un lato del chiostro.

La cripta o chiesa di Santa Leocadia è, in ciò che si vede, un rettangolo dove i muri sono costrutti in pietrame. Si copre di una rozza botte semicircolare continua, alta appena m. 2.60 in chiave. In origine era rischiarata: da angustissime finestre, vere feritoie, a sghembo interno, nei fianchi; da una larga, nella testata. Il suo sacrario, non si distingue che per il sollevamento del pavimento.

La Camera Santa, quale ora si osserva nelle sue parti antiche, consta di un sacrario quadrato disposto ad oriente, preceduto da una cella rettangolare (fig. 301).

Il sacrario si copre con una bassa vòlta a botte. L'arco frontale è por-

<sup>1</sup> RISCO, op. cit., vol. XXXVIII, App. XL, pag. 371.

<sup>2</sup> ID., id., vol. XXXVII, App. XV; PELAGIUS, Ovetensis episcopus, *Historia de Arcae Sanctae translatione, deque Sanctorum Reliquiis, quae in ea asservantur*.

<sup>3</sup> FLÓREZ, op. cit., vol. XVII, pag. 286; *Chronicon del monge Silense*.

tato da due colonne marmoree di spoglio. Altre due colonne simili, adornano la finestra di testa, arcuata all'interno e all'esterno rettangolare protetta da un rozzo arco laterizio, a simiglianza della sottostante finestra della cripta. I loro capitelli sono corinzieschi, a foglie guscie, di rude fattura, avvivate con bucherelli, ricordantine uno d'angolo nel San Giuliano dei Prati.



Fig. 301 — Oviedo. Chiesa di San Michele o Camera Santa (sec. VIII o IX e XIII).

Si pensa da qualcuno che la cella fosse originalmente difesa con legname;<sup>1</sup> e che comunque — quale ora si osserva — sia il risultato di un riordinamento operato in seguito al viaggio sacro a Oviedo (a. 1075), eseguito da Alfonso VI re di Castiglia e di León (a. 1073-1109). A confermare simile opinione, si cita il Panteon dei Re a León, attribuito a Ferdinando I (a. 1037-1065) (fig. 302).<sup>2-3</sup>

Per me, invece, l'odierna vòlta a fasce trasversali della cella anzidetta, non è affatto dovuta a quel monarca, il quale si limitò a rifare in maggior

<sup>1</sup> SELGAS, op. cit., pag. 65.

<sup>2</sup> MORALES, *Viaje a los reynos de León, y Galicia*, ecc., pagg. 41, 42.

<sup>3</sup> LAMPÉREZ Y ROMEA, op. cit., vol. I, pagg. 316, 317.



Fig. 302 — León. Panteon dei Re, o Cappella di Santa Caterina (sec. XII).



forma l'arca delle reliquie.<sup>1</sup> È invece il risultato di un rimaneggiamento dell'intero edificio effettuato, parmi, nel secolo XIII, durante il quale si foderarono con arcate esterne i fianchi, lo si dotò di una cornice somma a modiglioni figurati, e si decorò sontuosamente la cella nell'interno. Codesta decorazione consiste in tre archi — uno di testa, uno di fondo ed uno mediano — sorretti da statue binate degli Apostoli, poggianti su fantastiche basi e fregiate di ricchi capitelli sui quali corre una cornice d'imposta.

Quanto al Panteon dei Re a León, chiamato cappella di Santa Caterina, desso non è nè il coevo alla chiesa benedettina di Sant'Isidoro co-



Fig. 303 — León. Chiesa di Sant'Isidoro (sec. XII).

strutta « de luto et latere » dal re di León, Alfonso V (a. 999-1027); e neppure l'altro sincrono al rifacimento in pietra della chiesa medesima operato da Ferdinando I, re di Castiglia e di León.<sup>2</sup> È, per converso, opera del secolo XII, e meglio del regno di Alfonso VII (a. 1126-1157) incoronato, nel 1135, imperatore delle Spagne, il quale riedificò il Sant'Isidoro affidandone l'opera al maestro Petrus de Deo — o Pedro de Deum Tamben o Petro Vitamben — e assistendo alla consacrazione della nuova fabbrica verificatasi l'anno 1149 (figg. 303 e 304).<sup>3-4-5</sup>

<sup>1</sup> RISCO, op. cit., vol. XXXVIII, pag. 84.

<sup>2</sup> YEPES, op. cit., vol. V, fogli 128-135.

<sup>3</sup> RISCO, op. cit., vol. XXXV, pagg. 206, 207, 356.

<sup>4</sup> *España, sus monumentos y artes*, ecc.; QUADRADO, *Asturias y León*, pagg. 481, 482.

<sup>5</sup> LAMPÉREZ Y ROMEA, op. cit., vol. I, pagg. 460-463.

Ciò che del resto si è potuto constatare nei recenti lavori operati nella parte antica della testata, da me esaminati.

Alla fabbrica di Alfonso, si addossò a ponente il Panteon dei Re, ac-

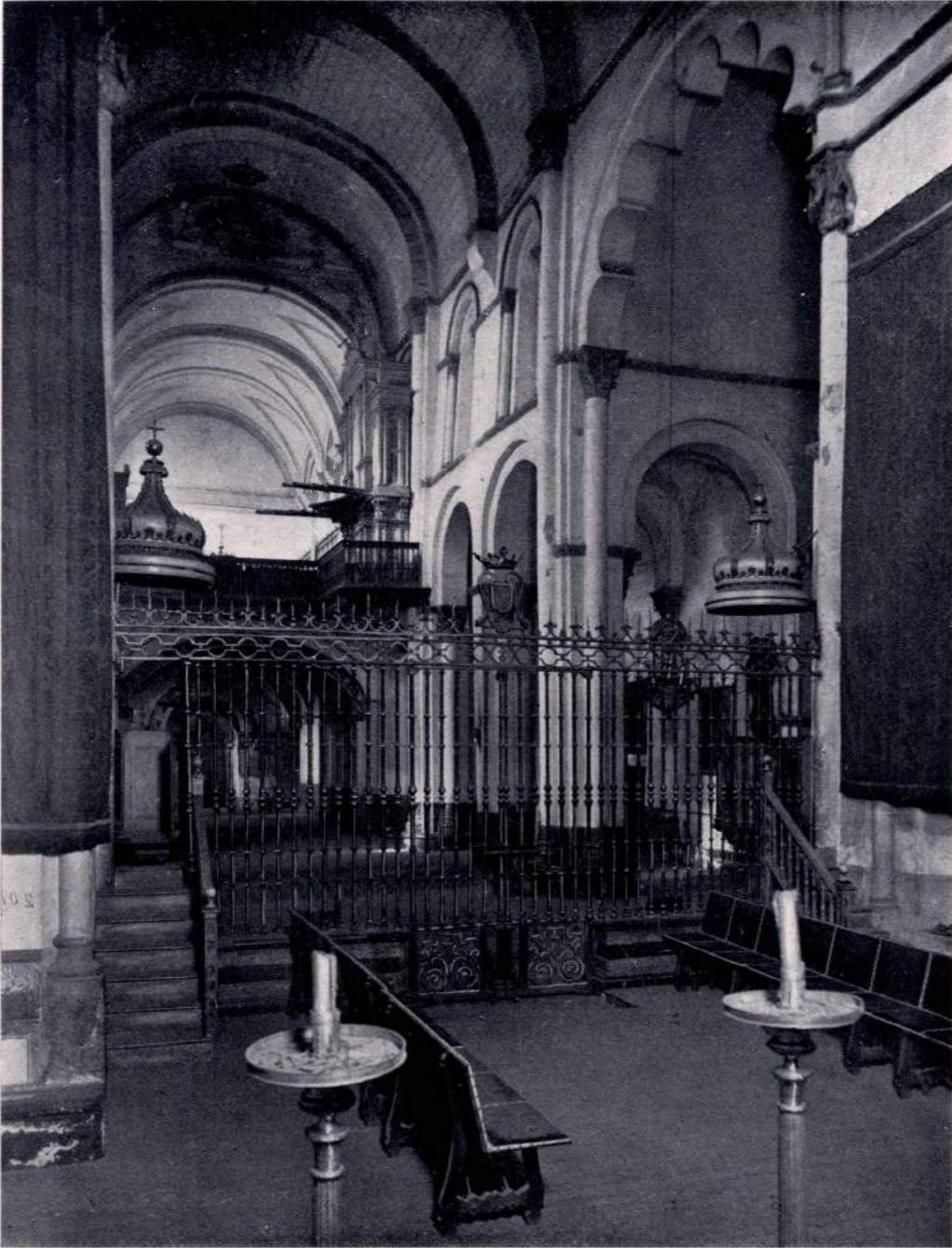


Fig. 304 — León. Chiesa di Sant' Isidoro (sec. XII).

cusante nel sesto ribassato delle sue crociere, e meglio ancora nei suoi capitelli a fogliami di sapore archiacuto e figurati, contemporaneità con la chiesa.

Si comparino sopra luogo codeste sculture di León con le decorazioni della Camera Santa a Oviedo, e si scorgerà di leggieri come queste ultime rappresentino un'arte più progredita, particolarmente le figure degli Apostoli le quali sono talvolta piene di espressione, assai bene drappeggiate e non più rigide a somiglianza delle figure del Sant'Isidoro, e che siano sicuramente posteriori ai giorni di Alfonso VII: forse opera del secolo XIII quando si edificò la sala Capitolare della cattedrale di Oviedo.

Nel congedarci dal San Michele di Oviedo e dal Panteon Reale di León, voglio osservare che in quest'ultimo si nota la presenza di basi munite di speroni di rinforzo.

Codesta particolarità fisserebbe da se stessa la data dell'edifizio, avendo io ampiamente provato come i rinforzi angolari delle basi, creati in Italia nel secolo X, non varcassero i confini se non intorno la metà del secolo XI.<sup>1</sup>

BASILICA DI SAN TIRSO A OVIEDO. — Le alterazioni patite dalla fabbrica sono state tali, da non conservarsene che la disposizione generale; quella di una basilica a tre navi divise da rudi pilastri in pietra, non ugualmente distanti gli uni dagli altri, sui quali si incurvarono archi semicircolari; a riserva della campata di testata, dove, per la poca corda, l'arco venne fatto bastantemente acuto onde elevarne la chiave.<sup>2</sup> Anomalia da non maravigliare, giacchè — e questo lo faccio osservare per primo — fin dai tempi di Roma imperiale si foggiarono vòlte a botte acuta, quando per mettere ambienti di varie larghezze in circolazione tra loro rispettivamente all'altezza, fu necessario alzarne qualcuna in chiave: insegnino le sostruzioni della villa chiamata « Centroni » (sec. III) sulla via Latina di Roma, ed alcune celle della « Domus Tiberiana » al Palatino.

Non sappiamo veramente cosa fossero i « molti angoli » offerti dalla fabbrica: « Basilicam quoque sancti Tirsi miro aedificio cum multis angulis fundamentavit ».<sup>3</sup>

<sup>1</sup> RIVOIRA, op. cit. (Loescher) vol. I, pagg. 236, 251, 291, 292; vol. II, pagg. 83, 201, 395, 485, 569, 635-640, 644; (Hoepli) pagg. 188, 220, 221, 274, 385, 582, 584, 596, 747-749; (Heinemann) vol. I, pagg. 158, 181, 221; vol. II, pagg. 51, 100, 216, 225, 272, 306, 310, 321, 322, 340, 341, 343.

<sup>2</sup> SELGAS, op. cit., pagg. 89-94.

<sup>3</sup> MIGNE, *Patr. lat.*, vol. CXXIX. col. 1137; *Chronicon Albeldense*.

Dell'unica abside, a pianta rettangolare, posseduta dalla chiesa, si conserva la trifora ad archi semirotondi posta a rischiararla. Codesta apertura, con le sue barbare basi, coi rozzi archi laterizi, coi capitelli a rudi foglie guscie, ci fornisce un'idea della miglior arte del costruire e dello scolpire nei tempi di Alfonso il Casto; sapendosi che nel San Tirso — trattandosi della Cappella palatina: « basilicam in honorem S. Martiris Tyrsi prope palatium condidit »<sup>1</sup> — maestro Tioda vi aveva sfoggiato ogni possibile magnificenza: « basilicam in memoriam S. Tyrsi condidit, cujus operis pulchritudinem, plus praesens potest mirari, quam eruditus scriba laudare ».<sup>2</sup>

BASILICA DI SAN GIULIANO DEI PRATI, FUORI DI OVIEDO. — È giunta pressochè intatta insino a noi.

La sua pianta fu pubblicata per la prima volta nel 1904.<sup>3</sup>

Si ideò a croce, con tre navi, con tre absidi rettangolari e con una narteca tripartita.

All'interno, l'abside principale a due piani, si abbellà nei fianchi e nel fondo con arcate cieche svolgentisi su colonne e su stipiti parietali marmorei. Le colonne di fondo gravano sur un podio; le altre sono in parte seppel-lite sotto il rialzo del pavimento. Le rudi basi visibili sono dell'attico. I capitelli — talora sormontati da un abaco — sono corinzieschi, porgenti caulicoli e barbare foglie dai duri rovesci, di scoltura superficiale; per eccezione soltanto, avvivate da bucherelli. E sono inferiori a quelli della quadrifora nel San Tirso.

I due stipiti marmorei facienti parte dei pilastri frontali dell'arco santo, sono fregiati con una decorazione pavimentizia geometrica, dove gli scomparti racchiudono circoli, rosette, foglie e alberelli, scolpiti a bassorilievo poco profondo. I loro capitelli porgono, tra l'altro, foglie che vorrebbero essere d'acanto spinoso, qua e là bucherellate.

Così l'abside centrale, come le laterali, si coprono con botti semicircolari.

Il transetto venne ideato a braccia espanse: ciascun braccio essendo rappresentato da una cappella, delle quali si conserva la sola di tramontana.

Le navi sono divise da tre arcate per parte, sorrette da pilastri quadrati.

Così le navi come il transetto, si difesero in antico con legname: le vólte attuali sono il risultato di un riordinamento.

<sup>1</sup> RISCO, op. cit., vol. XXXVII, App. XV.

<sup>2</sup> MIGNE, *Patr. lat.*, vol. CXXIX, col. 1120; SEBASTIANUS, *Salmatiensis episcopus, Chronicon*.

<sup>3</sup> REDONDO, *Iglesias primitivas de Asturias*, pagg. 35-44.

Anche il tripartito vestibolo, fu riparato in origine con legname.

I muri si compongono di pietre rozzamente preparate; e negli angoli e nei contrafforti esterni sono adoperati conci di varie grandezze, disposti in filari.

Esteriormente, il sacrario è robustato con sei speroni. Porge cinque finestre originali, rettangolari, sormontate da una lunetta laterizia leggermente sprofondata: una di esse è ancor chiusa dal primitivo traforo in pietra.

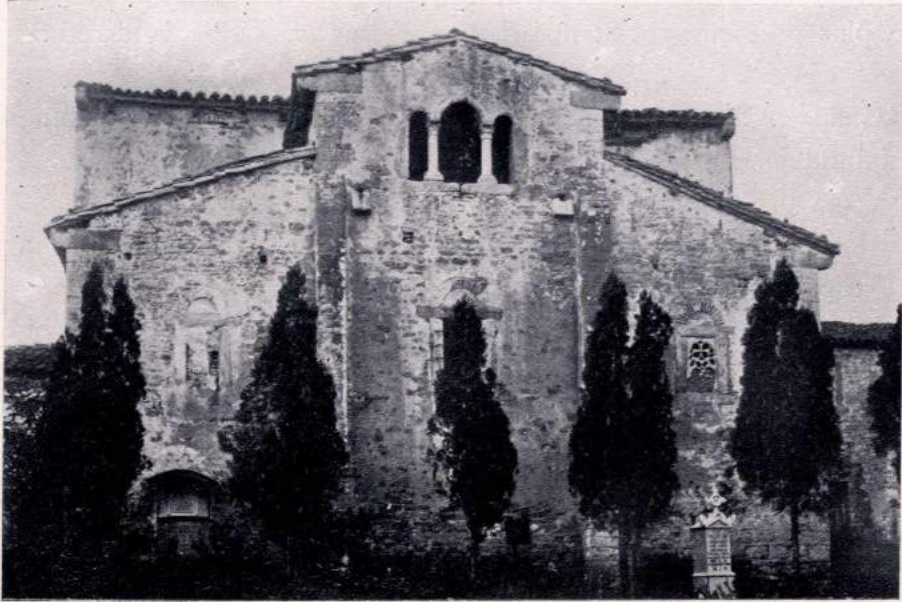


Fig. 305 — Oviedo. Basilica di San Giuliano dei Prati. Parte posteriore (secoli VIII o IX).

Nel timpano, si schiude una trifora rampante divisa da colonnine con capitelli corinzieschi (fig. 305).

Nella superstite cappella nord della nave di crociera osservansi aperture antiche, lunettate.

I tetti erano portati da grandi mensole scanalate.

I muri delle ali, sono contraffortati in rispondenza degli archi trasversali del transetto e delle travate interne.

Tutti gli archi del muramento sono semirotondi.

È da rilevarsi in questa basilica, come d'altronde in tutte le altre di Alfonso II, la presenza di absidi quadrangolari, anzichè semirotonde, alla moda romana. La qual foggia di abside, alcuni chiamano « visigota ed asturiana », quando altri l'appellano « celtica », « irlandese », « scozzese », « sassone »; mentre dessa era stata introdotta dai Romani fin dall'età imperiale.

Addito ad esempio, la Villa Tiburtina di Adriano, dove il Palazzo (a. 125-135) offre una basilica a tre navi con abside rettangolare.<sup>1</sup>

Cotal foggia fu, a mio avviso, adottata da Tioda perchè di più facile e semplice lavoro e non richiedente un materiale specialmente predisposto; ma sopra tutto per la mancanza di perizia nella difficile arte di far di cupole: difatti simil genere di vòlta venne per lungo tempo sfuggito nelle Asturie.

Ramiro I (a. 842-850) rialzò la chiesa di Santa Maria di Naranco; e fondò l'altra di San Michele di Lino, sulla falda della serra chiamata la costa di Naranco, presso Oviedo.

CHIESA DI SANTA MARIA DI NARANCO. — Chi edificasse l'odierno tempio lo annunzia Sebastiano, vescovo di Salamanca (a. 880): « Interea supradictus rex ecclesiam condidit in memoriam S. Mariae in latere montis Nurantii, distante ab Oveto duorum millia passuum, mirae pulchritudinis, perfectique decoris: et ut alia decoris ejus taceam, cum pluribus centris ferniceis sit concamerata, sola calce et lapide constructa, cui si aliquis aedificium consimulare voluerit, in Hispania non inveniet ».<sup>2</sup>

E lo conferma la tanto discussa iscrizione recata dalla lapide votiva frammentizia dell'848, tratta dalla mensa dell'altare della chiesa, e pubblicata dal Canella y Secades,<sup>3</sup> accennante alla ricostruzione di Ramiro.

L'edifizio si compone di due sale rettangolari orientate, sovrapposte, prolungate ciascuna alle due estremità da due piccoli vani ancor essi rettangolari.

Il piano inferiore, o cripta, che venne provveduto di un altare sottostante all'altro del presbiterio, è coperto di basse, rozze botti semirotonde staccantisi da un podio. La botte centrale è rafforzata con archi trasversali. Le vòlte sono formate di parallelepipedi scalpellati, e gli archi con conci in pietra. Era dotata di una entrata a occidente, e di due vestiboli di fianco, dei quali resta il solo di tramontana. La sopramurazione di questi ultimi costituiva due portici superiori ricordanti la famosa cappella detta « Tempio del Clitunno », presso Spoleto (sec. IV) (fig. 306).<sup>4</sup>

<sup>1</sup> R. Accademia dei Lincei, *Notizie degli Scavi*, 1906, fasc. 8°; REINA, BARBIERI, *Rilievo planimetrico e altimetrico di Villa Adriana*.

<sup>2</sup> MIGNE, *Patr. lat.*, vol. CXXIX, col. 1122; *Chronicon*.

<sup>3</sup> CANELLA Y SECADES, in *España, sus monumentos y artes*, ecc.; QUADRADO, *Asturias y León*, pag. 118.

<sup>4</sup> RIVOIRA, op. cit. (Heinemann) vol. II, pagg. 131, 132.

Allo scomparso portico sud, si saliva per due scale viste da Morales.<sup>1</sup>

Mediante scale moderne, si accede alla chiesa dal superstite portico nord (fig. 307), riparato con una botte spartita da due fascie robustate con piedritti esterni. I di lui tre archi d'ambito vennero fatti portare da colonne fregiantisi di rozzi capitelli corinzieschi a foglie guscio, e di capitelli cilindrici ornati con barbare foglie di palma. La porta d'ingresso alla nave andò rifatta.



Fig. 306 — Clitunno (presso Spoleto).  
Cappella detta «Tempio del Clitunno» (sec. IV).

La nave, o rettangolo centrale della Santa Maria, è larga appena m. 4.20 ed è corsa tutt'intorno da arcate cieche nei fianchi, aperte alle estremità: l'abside centrale del San Giuliano dei Prati a Oviedo, aveva fatto scuola. È difesa da una botte ripartita con costole trasversali, portate da rudi mensole (fig. 308).

I due vani di fondo si riparano ancor essi con una fascia trasversale, e si adornano pure di arcatelle cieche. Quello a levante era il sacrario, l'altro a ponente si crede fosse il coro (fig. 309).

Le arcate si svolgono: su fasci di colonne a tortiglione, su pilastri recanti simili fasci sulle due fronti, e su fusti unici.

I capitelli dei sostegni multipli, sono pulvini ravennati, a smussature triangolari, recanti scolpiti: cordoni componenti riquadri triangolari; figure umane; lions affrontati o volgentisi il dorso. Quelli invece dei sostegni unici, sono corinzieschi a foglie guscio ricordanti gli altri del San Giuliano dei Prati a Oviedo.

Le basi, formate di tori ora lisci ed ora a cordone, gravano sur uno zoccolo.

<sup>1</sup> *La Coronica general de España*; lib. XIII, cap. LIII.



Fig. 307 — Naranco. Chiesa di Santa Maria. Fianco di tramontana (sec. IX).



Fig. 308 — Naranco. Chiesa di Santa Maria. Nave e sacristia (sec. IX).



Le tangenze degli archi si adornano con medaglioni o isolati, o appesi a fasce scendenti dalle mensole degli archi trasversali della vòlta. Codesti medaglioni e fasce si abbellano con tralci, trecce, lions, croci, arcatelle occupate da uomini — specie di telamoni portanti sul capo, sembra, una pietra squadrata — e da cavalieri armati (fig. 310). Rammentano gli strani sostegni in pietra recanti medaglioni, di talune chiusure di alberi sacri, piloni, stûpa, templi nell'India: ad esempio quelle di Bharhut e di Buddha Gaya (figg. 311 e 312)

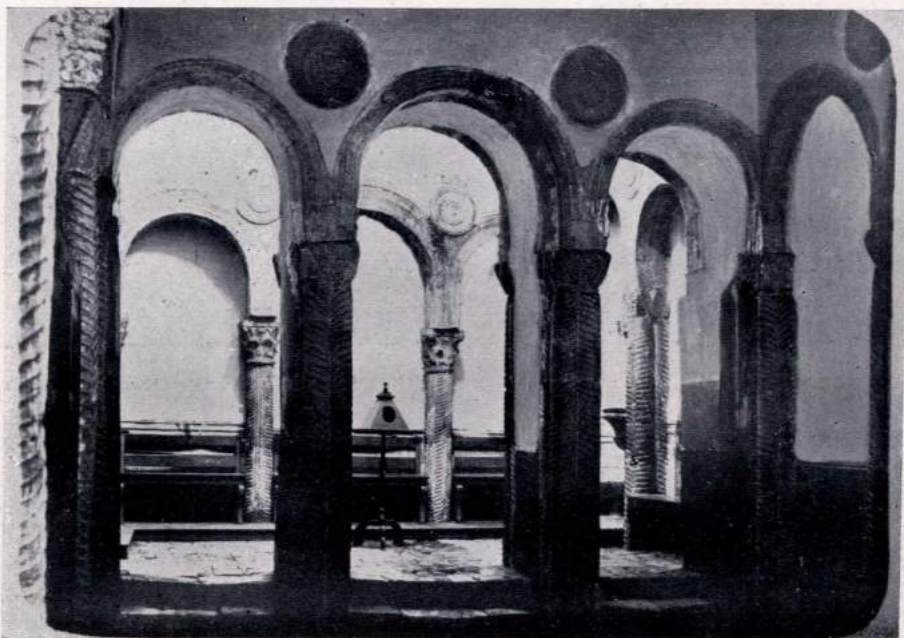


Fig. 309 — Naranco. Chiesa di Santa Maria. Dalla parte di ponente (sec. IX).

reputate, rispettivamente, del secolo II e del III a. C.,<sup>1</sup> oppure di età posteriore ai giorni di Açoca (a. 272-236 a. C.).<sup>2</sup>

Le anzidette sculture sono a bassorilievo. I tralci e i cordoni sono abbastanza bene condotti. I lions, che appaiono eseguiti su di un medesimo calco, sono stacciati, poveramente disegnati e lavorati. Le figure umane e i cavalli sono orrendi sgorbi.

All'esterno, i muri si osservano formati a corsi irregolari di pietre rozamente preparate, e robustati in rispondenza degli archi trasversali interni, mediante piedritti di centimetri 50 × 30 leggermente sbacellati. Vi si scorgono in alto, resti di finestre ad archivolto sagomato sorretto da capitellini

<sup>1</sup> FERGUSSON, *History of Indian and Eastern architecture*, pag. 85.

<sup>2</sup> SMITH, *A history of Fine Art in India and Ceylon*, pagg. 67-73.

corinzieschi; e in basso, finestre con le spalle e l'arco parimenti sagomati. Il muro ovest reca, sotto il timpano, una trifora spartita da colonnine con capitelli a foglie guscio ed archi modinati.

Tutti gli archi originali sono semirotondi.



Fig. 310 — Naranco. Chiesa di Santa Maria.  
Un medaglione nella nave (sec. IX).

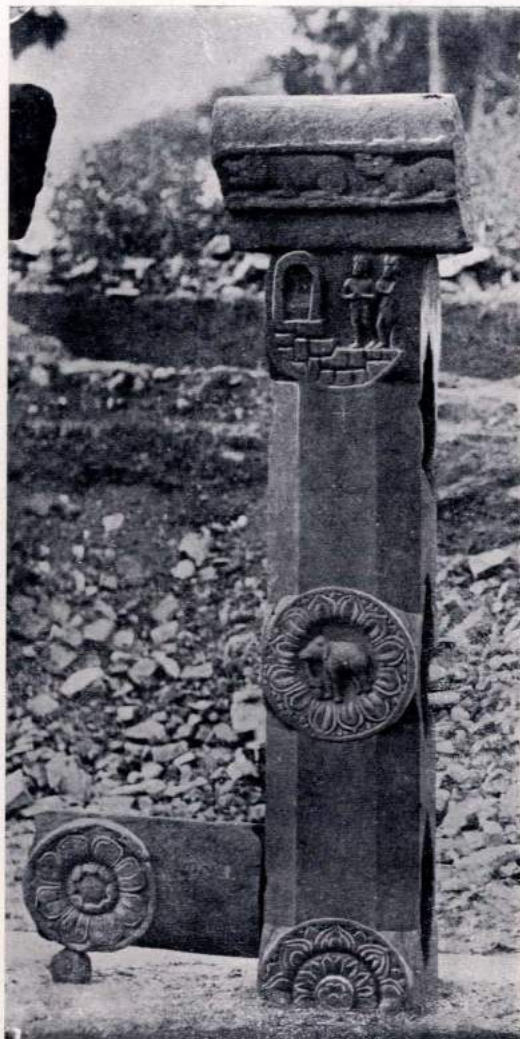


Fig. 311 — Buddha Gaya.  
Sostegno di chiusura di un recinto sacro (c. sec. II a. C.).

Questo di Santa Maria, è un ben singolare edificio.

La sua foggia, fece credere al monaco Silense (sec. XII) che si costruisse da Ramiro per propria abitazione, e poscia si convertisse in chiesa.<sup>1</sup> Fiaba, che la menzionata iscrizione votiva distrugge definitivamente.

<sup>1</sup> FLÓREZ, op. cit., vol. XVII, pag. 290; *Chronicon*.

E la sua novità costruttiva e decorativa fu così sorprendente, per quel tempo, nelle Spagne, da far credere a Sebastiano di Salamanca, essere la fabbrica inimitabile.

Si comprende agevolmente la meraviglia del Salmaticense, ove si pensi che la decorazione interna della chiesa non ha riscontro — per quanto mi



Fig. 312 — Buddha Gaya.  
Sostegno di chiusura di un recinto sacro (c. sec. II a. C.).

consta — in nessun altro sacro edificio di quel secolo; ed ove si consideri che era interamente composta di materiale, quando ancora ai giorni di Alfonso il Casto le chiese si coprivano in parte con legname.

A tale divisamento si condusse forse Ramiro I, in seguito alle scorriere dei Normanni, sbarcati a Coruña nell'843 e colà da lui vinti;<sup>1</sup> dovendogli esser ben noto come quei terribili corsari — di gran lunga più devastatori dei Musulmani — incendiassero quanti sacri edifici capitassero loro alla mano. Tanto più che la Santa Maria di Naranco, non si trovava in luogo munito.

E così la nostra fabbrica, insieme al San Michele di Lino, diede la stura alla costruzione di chiese a vòlta, nelle Asturie.

In quelle Contrade, l'arte del costruire di vòlte era poco praticata e la statica di queste scarsamente conosciuta.

Si può rilevare simile affermazione sol che si pensi come nella chiesa di Santa Maria, pur trattandosi di botti di così modesto raggio, e di muri spessi ben 90 centimetri, l'architetto non si sentì sicuro del fatto suo, se non dopo aver resi questi maggiormente solidi, in rispondenza degli archi trasversali, mediante poderosi contrafforti.

<sup>1</sup> LAFUENTE, op. cit., vol. II, pag. 248.

CHIESA DI SAN MICHELE DI LINO. — La costruì Ramiro I,<sup>1-2</sup> e ne è cenno in due documenti di Ordonio I e di Alfonso III.<sup>3</sup>

Sebbene mutilata, è possibile formarci un'idea del di lei essere antico, mediante quanto ne resta e col sussidio dei dati lasciatici dal Morales.<sup>4</sup>

Si trattava di un quadrangolo spartito in otto vani, dei quali: uno maggiore, sul quale si alzava la cupola, fiancheggiato da quattro minori, due per parte; e tre frontali, a due piani. A levante si staccava l'abside.

Se ne conservano: i tre vani di facciata; una metà del vano centrale con due dei quattro vani laterali.

I tre vani frontali, misuranti esternamente soli 9 metri circa, sono costituiti da un vestibolo e da due ambienti laterali dove sono disposte le scale per salire al piano superiore.

Al vestibolo dà adito un'ampia porta ad arco, i cui stipiti si fregiano, ognuno, di rappresentazioni figurate, incorniciate da fasce a lorica di foglioline, con rosette, pigne e cordoni. Le figurazioni consistono in ordini di tre figure umane, separati dalla strana scena di un uomo che precipita capovolto, mentre un aguzzino lo flagella, ed un leone è pronto a divorarlo. Il tutto è scolpito a bassorilievo superficiale, stacciato; e le figure sono veramente infantili (fig. 313).

Tali stipiti si coronano con una cornice d'imposta, formata da una fascia ondeggiata stretta fra cordoni e listelli.

Da qualcuno si ritiene che simili sculture porgano i caratteri del XII secolo.<sup>5</sup> Ma altri erano, in quel secolo, il disegno e la tecnica delle sculture animate, nel nord-ovest della Penisola Iberica: parlino per noi quelle nel Sant'Isidoro di León e nel di lui Panteon.



Fig. 313 — Lino, Chiesa di San Michele. Particolare di uno stipite della porta (sec. IX).

<sup>1</sup> MIGNE, *Patr. lat.*, vol. CXXIX, col. 1138; *Chronicon Albeldense*.

<sup>2</sup> FLÓREZ, op. cit., vol. XVII, pagg. 289, 290; *Chronicon del monge Silense*.

<sup>3</sup> RISCO, op. cit., vol. XXXVII, App. X, XI.

<sup>4</sup> *La Coronica general de España*, lib. XIII, cap. LIII.

<sup>5</sup> MICHEL, op. cit., vol. I 2, pag. 560; ENLART, *L'architecture Romane*.

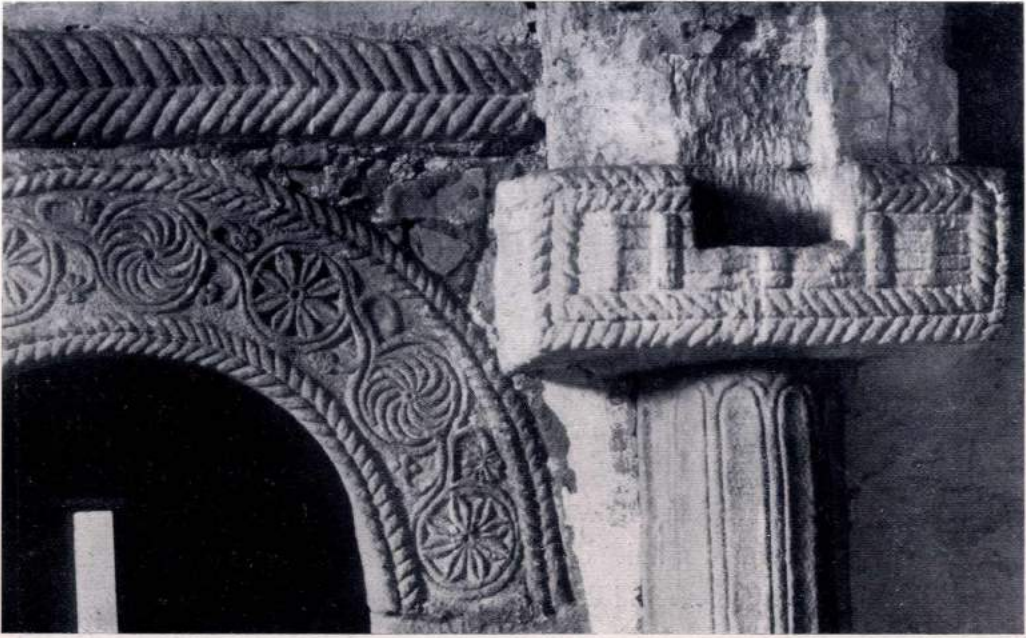


Fig. 314 — Lino. Chiesa di San Michele. Un abaco, e un arco scolpito (sec. IX).



Fig. 315 — Lino. Chiesa di San Michele. Base di colonna (sec. IX).

Le scale dei due ambienti stringenti il vestibolo, salgono ad una tribuna affiancata da due camerette. In antico montavano anche al campanile, come si apprende dal Morales: il quale campanile dovè essere una sopra-murazione del muro centrale della fronte.

I due vani serranti la metà superstite del vano centrale, come eziandio gli altri della facciata, incluse le scale, son coperti con botte.



Fig. 316 — Lino. Chiesa di San Michele (sec. IX).

Gli archi interni, si reggono su colonne marmoree fregiantisi di capitelli pulviniformi sgusciati adorni di trecce, rosoni, tralci ed altro; oppure caricate da stravaganti abachi rettangolari ornati con trecce disposte a « spinapesce » incornicianti una fascia ondeggiata (fig. 314).

Le basi sono stranamente decorate con arcatelle a trecce, con figure e teste umane, e figure alate (fig. 315). Altri capitelli e basi decorate, pro-

venienti dalla nostra chiesa, si trovano allogati nel Museo Asturiano di Antichità a Oviedo.

Negli archi osservansi scolpiti viticci, rose e girandole.

Esternamente, i muri originarii si osservano formati di pietrame, con impiego di conci negli angoli; e sono robustati con speroni pure in conci ben preparati, leggermente sbacellati (fig. 316).

Le finestre vennero occupate con arcatelle e trafori. Vi si nota un occhio, chiuso da una rosetta traforata.

Il San Michele di Lino si palesa opera del medesimo architetto e dei medesimi scultori della Santa Maria di Naranco, quantunque nella Santa Maria prevalga la decorazione architettonica e l'artistica; e nel San Michele primeggi la costruzione.

Vi si scorgono: la stessa pesantezza interna; la sovrabbondanza di speronatura sbacellata; la stessa barbarie nelle rappresentazioni animate.

E la sua foggia, sembra ispirata dalla basilica teodolfiana di Germigny des Prés.

Desso poi rappresenta, a mio avviso, il prototipo datato di simil genere di muramento nelle Asturie e terre limitrofe.

Se nel regno di Ordonio I (a. 850-866), non so citar chiese da costui fondate, rilevo per contro un fatto per noi importante: la feroce persecuzione dei Cristiani di Cordova, iniziata in quel tempo dall'emiro Abderrahmán II (a. 822-852) e proseguita da Maometto I (a. 852-886), a sfuggir la quale i monaci « mezzarabi » di Cordova — chiamo mezzarabi, i « mozárabes » ossia i cristiani, i quali avevano accettato il vassallaggio islamico<sup>1</sup> — cercaron rifugio nelle Asturie e terre limitrofe, d'onde il trasportarsi colà dell'impiego dell'arco oltrepassato. Un primissimo saggio lo somministrerebbe il monastero di San Giuliano di Samos da quei monaci rifondato l'anno 862, qualora non fosse stato rifatto nel 922.<sup>2</sup>

Ma quanto non fu messo ad effetto da Ordonio, si eseguì a usura dal di lui figlio Alfonso III il Grande (a. 866-909), nel cui regno, sia per volontà sua o per opera altrui, sorsero numerose fabbriche, particolarmente le servite dai Benedettini dei quali fu scudo e sostegno.<sup>3-4-5</sup>

<sup>1</sup> SIMONET, op. cit., Prologo.

<sup>2</sup> YEPES, op. cit., vol. III, fogl. 217.

<sup>3</sup> SANDOVAL, SAMPIRUS episcopus Astoricensis, *Historia*, pag. 57.

<sup>4</sup> YEPES, op. cit., vol. IV, fogl. 163.

<sup>5</sup> RISCO, op. cit., vol. XXXVII, pagg. 217-219.

Tra esse, notiamo la cattedrale di Santiago de Compostela, il Real monastero di San Benedetto di Sahagún, il Sant'Adriano di Tuñon e il San Salvatore di Val de Dios.



Fig. 317 — Santiago de Compostela. Cattedrale.

Il famoso santuario compostellese fu un rifacimento (a. 899) in pietra squadrata saldata con calce e con colonne marmoree, del modesto alzato da



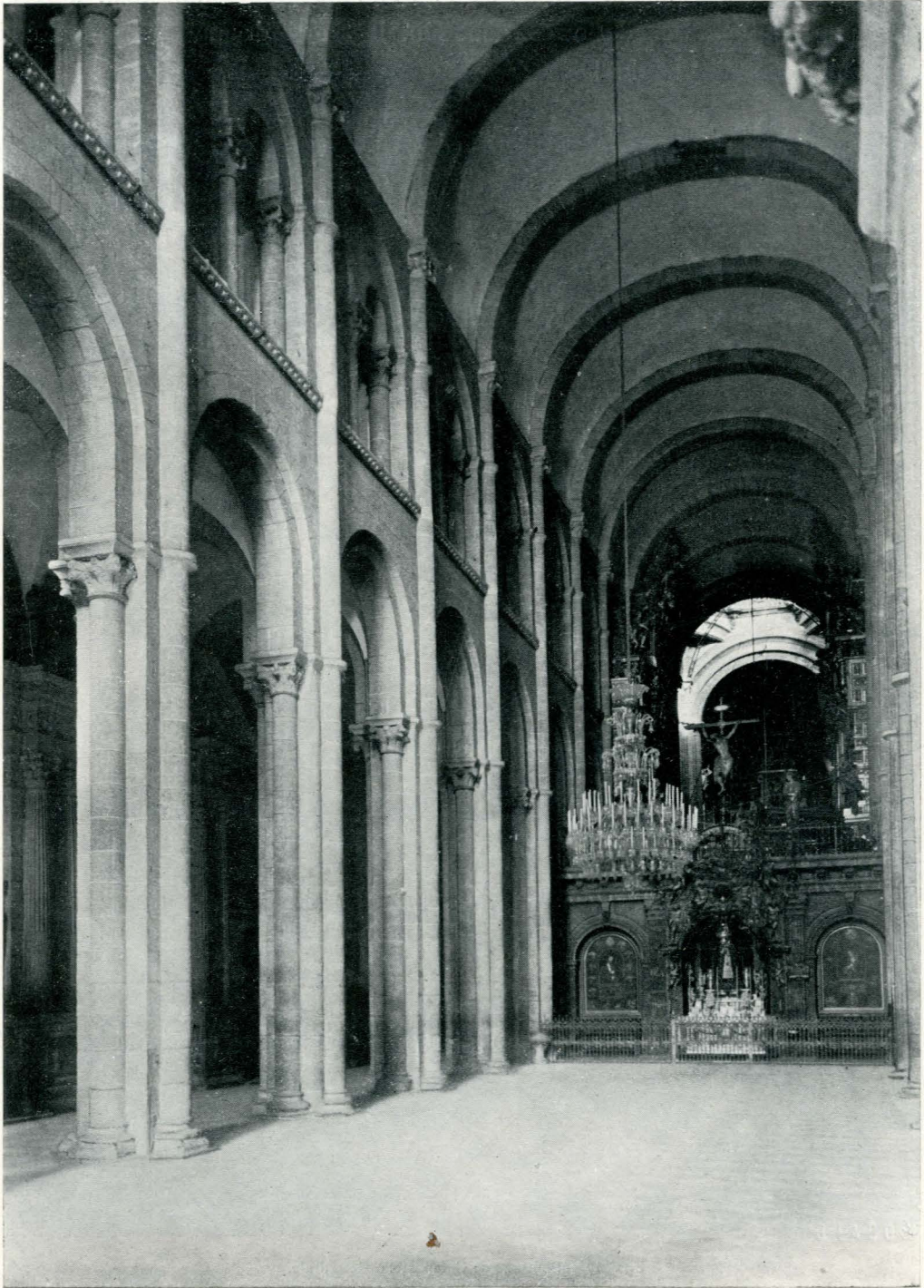


Fig. 318 — Santiago de Compostela. Cattedrale.

Alfonso II: « ex lapidibus ex luto opere, parvam ».<sup>1-2</sup> Distrutto da Almanzór e quindi rinnovato; lo si rifondò tra il 1074 e il 1075, coll'opera di maestro Bernardo, nello stile lombardo (figg. 317 e 318).

E la chiesa del celebre monastero di Sahagún, conosciuta col nome dei Santi Facondo e Primitivo,alzata dall'abate Alfonso e dai suoi monaci cordovesi l'anno 874 in sostituzione di una anteriore cappella parrocchiale, andò devastata dai Mori l'anno 883. Rifatta dal re Alfonso III l'anno 905, la distrusse nuovamente Almanzór l'anno 988: per volere di Alfonso V (anni 999-1027), venne riedificata.<sup>3-4-5-6</sup>

Quanto al Sant'Adriano di Tuñon, situato a due leghe da Trubia, dotato da Alfonso III l'anno 891,<sup>7</sup> desso fu rinnovato e ridedicato l'a. 1108.

Ci resta la

CHIESA DI SAN SALVATORE DI VAL DE DIOS. — Sorge ad una lega da Villaviciosa. La sua consacrazione ebbe luogo l'anno 892.<sup>8</sup>

È una basilichetta preceduta da una narcece tripartita a due piani, divisa in tre navi da pilastri caricati con pesanti cimase, limitata da tre absidi rettangolari di cui la centrale a due piani.

Si copre interamente con botti, e vi regna l'arco a pien centro. Tranne che nella fronte, i contrafforti esterni si disposero dissimetricamente ai pilastri interni.

A mezzogiorno, si addossò in appresso un portico le cui murature non solo non sono intimamente legate alle altre della chiesa, ma altresì diversamente e meglio apparecchiate: in tale circostanza, si mutarono in semi-pilastrate parietali gli speroni della muraglia. Il trovarvisi la lapide di consacrazione dell'892, non è prova che il portico sia coevo alla chiesa, come alcuni credono. Risco<sup>9</sup> aveva già osservato nella fabbrica manufatti posteriori alla fondazione: in vero, oltre ai lavori del portico, si osservano altri mutamenti, ad esempio nel timpano della facciata (fig. 319).

<sup>1</sup> SANDOVAL, SAMPIRUS episcopus Astoricensis, *Historia*, pag. 57.

<sup>2</sup> FERREIRO, op. cit., vol. II, pagg. 27-60, 183-201.

<sup>3</sup> YEPES, op. cit., vol. III, fogli 167-177.

<sup>4</sup> RISCO, op. cit., vol. XXXIV, pagg. 130, 131, 308, 330-333.

<sup>5</sup> *Boletín de la R. Academia de la Historia*, vol. XXXI, pagg. 466-515; FITA, *San Miguel de Escalada. Inscripciones y documentos*.

<sup>6</sup> ESCALONA, *Historia del R. Monasterio de Sahagún*, pagg. 11-53.

<sup>7</sup> RISCO, op. cit., vol. XXXVII, pagg. 217-219.

<sup>8</sup> ID., id., id.

<sup>9</sup> ID., id., id.

Alcuni scrittori, collocano pure nel secolo IX la chiesa di Santa Cristina di Lena (figg. 320 e 321).

Veramente le sue murature ricordano le altre del San Salvatore di Val de Dios, e le colonne a tortiglione e i capitelli pulviniformi figurati rammentano quelli di Santa Maria a Naranco.

All'opposto però, i suoi archi semicirculari rialzati e i trafori ad arco oltrepassato, accusano una età posteriore che potrebbe benissimo essere quella dell'abate Flagino di cui nell'iscrizione recata dalle tre pietre scolpite



Fig. 319 — Val de Dios. Chiesa di San Salvatore (sec. IX).

del presbiterio della chiesa, ossia degli anni seguenti immediatamente il 905 come altri ha già pensato e scritto.

Ed eccoci giunti al chiudersi del glorioso regno di Alfonso III, senza aver rinvenuto nelle Asturie se non l'arco a pieno centro: eccettuati i tre archi oltrepassati della Santa Maria di Oviedo, forse non rimontanti all'epoca della di lei fondazione.

In quelle terre, il più antico edificio datato, ad archi a ferro di cavallo, è il San Salvatore di Priesca nella comarca di Villaviciosa, consacrato l'anno 920 nel modo attestato dall'iscrizione conservata nella chiesa. Di vero, sono leggermente oltresemicirculari gli archi della navata, svolgentisi su pilastri quadrati sormontati da rudi cornici d'imposta.



Fig. 320 — Lena. Chiesa di Santa Cristina (sec. x).



Fig. 321 — Lena. Chiesa di Santa Cristina (sec. x).